



N. 1 PRIMAVERA 2026  
GIORNALE DEL CAI DI REGGIO EMILIA FONDATA NEL 1951



# IL CUSNA

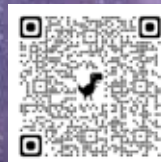
**CREDEM LINK**

# COME TI SENTI QUANDO HAI UN CONTO ONLINE A CANONE ZERO



con  
**INTERNET BANKING** e **CARTA DI DEBITO**  
a canone zero a canone zero  
il primo anno,  
dopo 1,5 € al mese

INQUADRA QUI  
E SCOPRI DI PIÙ



Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Il conto "Credem Link" è un conto corrente riservato ai Nuovi Clienti Consumatori maggiorenni (per "Nuovi Clienti" si intendono tutti i Consumatori che non hanno in essere rapporti in Credem o in Credem Euromobiliare Private Banking o che li abbiano estinti da almeno 10 anni) che risiedono in Italia. Il conto deve essere intestato a singola persona (monointestato) e aperto direttamente online sul sito [www.credem.it](http://www.credem.it) con sottoscrizione mediante firma elettronica. L'apertura del conto Credem Link prevede necessariamente la sottoscrizione del servizio di firma elettronica e dei servizi accessori obbligatori di carta di debito e credem.it. Resta fermo, in ogni caso, il diritto del Cliente di recedere sempre senza penalità e senza spese dal contratto e/o dai singoli servizi, comunicandolo alla Banca secondo le modalità contrattualmente previste. Per le condizioni economiche e contrattuali e per quanto non espressamente indicato, si rimanda al Foglio Informativo e al Foglio Informativo dei servizi accessori al Conto Corrente disponibile nelle filiali e sul sito internet. La concessione del conto corrente è subordinata all'approvazione insindacabile della Banca. Credem Link è un marchio depositato da Credito Emiliano Spa.

**CREDEM**

**BANCA**

WELLBANKING PEOPLE

# Editoriale

## Cross-Contamination

di Alberto Fangareggi

Stiamo vivendo un altro anno ricchissimo di attività in montagna. Come lo scorso anno abbiamo nell'intera nostra Sezione più di 400 attività in montagna, dall'escursionismo al cicloescursionismo, dall'alpinismo allo scialpinismo e allo sci di fondo. Il calendario di quest'anno è stato preparato con l'ausilio del nuovo software che ha agevolato il lavoro non solo di preparazione ma anche di approvazione da parte del gruppo di esperti e quindi del Consiglio sezionale. Per questo voglio ringraziare Stefano Ovi e Claudio Romanò che hanno reso possibile la realizzazione di questo strumento. Quest'anno non avremo tanti grandi eventi come nel 2025 in cui abbiamo celebrato, durante tutto l'anno e in tutte le sedi della nostra Sezione, i nostri 150 anni, ma anche il 2026 è un anno ricco di iniziative di cultura di montagna, con tante serate già organizzate in questi primi mesi e che continueranno nel corso dell'anno.

A proposito del nostro vasto e diversificato calendario di attività in montagna e di cultura, voglio fare alcune considerazioni con tutti i nostri Soci. Da quando nell'aprile dello scorso anno ho assunto il ruolo di Presidente della Sezione, ho ovviamente avuto molte occasioni di incontrare i tanti Gruppi, Commissioni e ovviamente Sottosezioni che costituiscono la nostra Sezione CAI di Reggio Emilia. Ovunque ho riscontrato un grande senso di appartenenza, un forte orgoglio di far parte di quella comunità, una forte motivazione a partecipare e a contribuire. Ovviamente c'è sem-

pre una certa migrazione di soci fra Sezione e Sottosezioni, perché un calendario può attirare di più o di meno a seconda delle preferenze, per motivi personali, per amicizie o per tanti altri motivi. Ma questo non intacca il forte spirito identitario delle nostre comunità. Credo questo sia molto bello e positivo. Difficilmente si può infatti provare un forte senso di appartenenza in una comunità troppo vasta, dove le conoscenze personali e le esperienze comuni diventano meno intense e meno profonde. Tuttavia voglio far presente a tutti i nostri Soci le opportunità che una Sezione così composita come la nostra può offrire. Come già ho scritto nel precedente numero de IL CUSNA, il mio è un invito a tutti ad una *cross-contamination* (perdonate l'inglese). Benissimo partecipare alle gite e agli eventi culturali del proprio Gruppo o della propria Sottosezione, ma partecipate anche a qualche attività delle altre comunità. Sarà sempre una bella esperienza per conoscere luoghi, persone e argomenti diversi. Il nuovo calendario on-line preparato con il software a cui ho accennato in precedenza, permette di selezionare le gite a cui si è più interessati in tutta la Sezione in base alle personali preferenze. La Commissione Comunicazioni e Eventi tiene informati costantemente i Soci su tutti gli eventi e ne coordina il calendario. Anche IL CUSNA ha un ruolo a mio vedere molto significativo in quanto, in una Sezione così composita e variegata, rappresenta un "luogo" di identità e unità di tutta la nostra Sezione. Un ringraziamento particolare



va a Isabella Bovero, Simona Morandi e Silvia Degani che, insieme alla commissione tutta, stanno facendo un grande lavoro per la Sezione. Infine voglio toccare un altro tema, sempre a proposito di *cross-contamination*. Nella nostra Sezione, come fortemente voluto anche dal CAI nazionale, sono nati e stanno sviluppandosi gruppi del CAI Giovani. Anche questo è un fatto molto positivo che porta ad un ringiovanimento della popolazione del nostro club che indubbiamente stava invecchiando. Anche in questo caso, in un gruppo costituito esclusivamente da giovani si sviluppa un maggiore senso di appartenenza, di squadra, di amicizia, di argomenti e di linguaggio condivisi. Tuttavia sarebbe a mio parere auspicabile che ogni tanto anche i giovani partecipassero ad attività sezionali non specificamente organizzate da loro e per loro. Andare in montagna non è solo camminare o scalare ma anche condividere esperienze fra generazioni diverse in un rapporto da *il vecio e il boccia*. Abbiamo tutti, giovani e meno giovani, sempre qualcosa da dire ma anche da ascoltare e da imparare.

### ISCRIVETEVI AL CAI

#### ORARI DELLA SEDE

La sede della Sezione CAI in Via Caduti delle Reggiane 1/H a Reggio Emilia è aperta nei seguenti giorni:

MARTEDÌ dalle 17:30 alle 19:30 | GIOVEDÌ dalle 19:00 alle 21:00 | VENERDÌ dalle 17:30 alle 19:30

# SOMMARIO

## N. 1 - PRIMAVERA 2026

- 03  
Editoriale  
*Alberto Fangareggi*
- 05  
Notizie dal Consiglio Sezionale  
*Alberto Fangareggi*
- 06  
Lo Scaffale del Cusna  
"Il maestro itinerante", di Franco Faggiani  
*a cura di Simona Morandi*
- 07  
Lo Scaffale giallo  
*a cura di Silvia Degani*  
"I lupi delle Alpi"  
"Piccola flora del viandante"
- 08  
Il lupo è tornato  
*Luigi Molinari*
- 12  
Custodire la natura: il valore del soccorso e  
della convivenza con la fauna selvatica  
*Intervista di Silvia Degani*  
*a Ivano Chiapponi (Rifugio Matildico)*
- 14  
Sulle rocce di granito di Adamello e Presanella.  
Camminare e raccontare le montagne.  
*Alberto Fangareggi*
- 17  
Come non sentirsi Jack lo squartatore  
facendo a pezzi un cammino  
*Serena Artusi*
- 19  
La Madia  
Corso di formazione alpinistica  
*a cura di Carlo Possa*  
Le prime montagne  
*Nando Caroti*
- 22  
Cronaca alpinistica  
Nel cuore della Civetta: il sogno delle grandi vie  
*Francesco Cintori*
- 24  
Gli oggetti raccontano: storie di attrezzatura  
e passione per la montagna  
*Gian Paolo Montermini*
- 25  
Ferrata Susatti e Sentiero Foletti: tra pace e memoria  
*Lucia Cuccurese*
- 26  
Il mio alpinismo 2.0  
Incontro con Francois Cazzannelli  
*Simona Morandi*
- 28  
Montagne d'arte  
"La Pietra di Bismantova":  
un bell'esempio di pittura reggiana  
*Lucia Gramoli*
- 30  
La poesia murale di Mister Dada  
*Silvia Degani*
- 32  
La Montagnaterapia e il CAI  
*Intervista di Carlo Possa a Guido Zini*
- 34  
Camminando nelle terre di Oslavia  
tra memoria bellica e paesaggio agricolo.  
*Cecilia Marchesi e Matteo Lemmi*
- 37  
Nuove energie per la comunicazione  
*Isabella Bovero*
- 40  
Sentieri e storie  
La Valle dell'inferno  
*Daniele Canossini*
- 41  
Il Comitato Scientifico Sezionale ringrazia  
*a cura di Paolo Strozzi*
- 42  
Il CAI di Reggio Emilia in rete  
*a cura della redazione*

FOTO DI COPERTINA "La cascata di Casina Muta in  
Val di Genova" di Alberto Fangareggi

  
**LA PIETRA**  
GUIDE ALPINE

**ALPINISMO - ARRAMPICATA**  
**SCIALPINISMO - FREERIDE**  
**VIE FERRATE - CANYONING**

**www.guidelapietra.com**

### IL CUSNA



Direttore Responsabile: **Silvia Degani**  
Redazione: **Sandra Boni, Lucia Cuccurese, Silvia Degani**  
**Cecilia Marchesi, Gian Paolo Montermini, Simona Morandi**  
Redazione

Club Alpino Italiano - Sezione di Reggio Emilia  
Via Caduti delle Reggiane 1/H - 42122 Reggio Emilia (RE)  
Tel. 0522 436685 - [ilcusna@caireggioemilia.it](mailto:ilcusna@caireggioemilia.it)  
Proprietario

Club Alpino Italiano - Sezione di Reggio Emilia  
Autorizzazione del Tribunale  
di Reggio Emilia n. 157 del Reg. Stampa in data 15-03-1963  
L'abbonamento di 3 euro è stato riscosso con la quota sociale  
1 numero € 0,75 (IVA compresa)

Stampa: **Bertani & C. Industria Grafica Srl**  
via Guadiana 6/8 42025 Corte Tegge, Cavriago (RE)

# Notizie dal Consiglio Sezionale

di Alberto Fangareggi

## Consiglio del 9 dicembre 2025

Il Consiglio approva il verbale del 4 novembre e 29 nuovi soci. Il Presidente presenta la proposta di regolamento delle attività sezionali di alpinismo, scialpinismo e arrampicata libera è stata preparata con il contributo di Celestini, Montecchi di Cavriago, Zanella di Scandiano, Bottone e Radighieri della scuola Bismantova. Il regolamento definisce procedura di approvazione dei calendari, difficoltà massime ammesse, nomina dei DE e loro aggiornamento, il rapporto con Scuola Bismantova e selezione dei partecipanti alle attività. Il

Consiglio all'unanimità approva. Questa è la prima volta che abbiamo un regolamento che disciplina in modo organico e specifico questo tipo di attività. Stefano Celestini e Stefano Ovi presentano, con la nuova metodologia informatica, i calendari 2026 preparati da gruppi e sottosezioni, già rivisti dal gruppo di esperti di Celestini. Vengono introdotti e commentati i calendari di Cavriago, Novellara, Val d'Enza GEB, Scandiano, Due Curve e Un Falsopiano, Gruppo Manzini Scialpinismo, Rubiera, Escursionismo Reggio. Il Consiglio approva tutti i calendari

all'unanimità con alcuni commenti sulla qualità carente della parte relazione di alcuni calendari. Tutti concordi sul valore del nuovo strumento che abbiamo iniziato ad utilizzare. I calendari di Ciclo-escursionismo, Alpinismo Giovanile e Guastalla verranno valutati nel prossimo consiglio. Il Presidente presenta il calendario delle riunioni del Consiglio Sezionale nel 2026 e delle due Assemblee Ordinarie che si terranno nei giorni 24 marzo e 16 novembre.

## Consiglio del 12 gennaio 2026

Il Consiglio approva il verbale del 9 dicembre e 51 nuovi soci. Il Presidente e l'OdC aggiornano il Consiglio sulla Normativa ETS della quale è finalmente stata pubblicata la circolare di attuazione anche se ancora in bozza. È stata chiamata dal Tesoriere Fontana una riunione per il 27 gennaio con contabili e reggenti delle Sottosezioni per informare e comunicare linee guida su come opera-

re. È stato richiesto a tutti i responsabili di aggiornare la lista dei volontari assidui ai fini della assicurazione malattie, come da obbligo di legge. Su proposta del Presidente, il Consiglio approva un piccolo contributo all'evento BISMANTOVAMEET organizzato dal CAAL in Pietra nel prossimo aprile. Il Consiglio approva i calendari 2026 di Alpinismo Giovanile, Cicloescursionismo e Guastalla, pre-

sentati da Fabiana Cervi, Marco Bellei e Stefano Bocceda. Celestini presenta la prima bozza del nuovo Regolamento Attività Escursionistiche che verrà discusso con Gruppi e Sottosezioni. Su proposta di Zannoni il Consiglio approva un progetto per la realizzazione di murali sul Sentiero dei Ducati per il quale dovrebbe esserci il finanziamento di uno sponsor.

## Consiglio del 2 febbraio 2026

Il Consiglio approva il verbale del 12 gennaio e 146 nuovi soci. Il Consiglio approva il regolamento per l'uso del Duster, presentato da GP Montermini. Il Consiglio approva la nuova convenzione con l'Istituto Gobetti di Scandiano. Il Consiglio approva la partecipazione all'iniziativa CAI-Azione Cattolica di denominare un sentiero esistente alla memoria di San Piergiorgio Frassati. Il Tesoriere Fontana presenta un primo bilancio provvisorio del 2025 che dovrà essere presentato al consiglio del

9 marzo e successivamente all'approvazione dell'Assemblea dei Soci. Il Consiglio ha iniziato a valutare le proposte pervenute dalla Sezione tutta per spese e investimenti nell'anno corrente e ha preso le seguenti decisioni: 1) Dato mandato a Isabella Bovero di procedere con la nuova pagina web con lo stesso format del CAI nazionale. Questo pilota potrà essere seguito in futuro dalle sottosezioni che lo vorranno. 2) Dato mandato a Pelli di valutare l'acquisto di una seconda autovettura per la Sentieristica.

3) Approvato acquisto nuovo PC per Rubiera. 4) Deciso di fare una serata con alpinista per tutta la Sezione, si deciderà chi invitare. 5) Deciso di ripetere la positiva esperienza di Fotografia Europea circuito off. 6) Il Consiglio è in principio favorevole a spese che dovranno essere meglio quantificate per il Rifugio Battisti. Montermini definirà la spesa e si deciderà cosa fare nel corso di quest'anno. 7) Opinione favorevole anche a spese da meglio definire per AG, MTB e Cine-montagna e Val d'Enza e Cavriago.

## Consiglio del 16 febbraio 2026

Il Consiglio approva il verbale del 2 febbraio, 50 nuovi soci e verbalizza diverse variazioni di calendario dovute a problemi di meteo. Approva anche l'accantonamento di AG in Austria che non era ancora stato incluso nel calendario. Il Consiglio approva il nuovo regolamento Attività Escursionismo elaborato da Celestini con il contributo dei diversi gruppi. Il Regolamento Alpinismo è stato nel frattempo presentato ai DE alpinisti. Il Consiglio conferma che quest'anno la festa al rifugio Battisti sarà il 6 giugno,

aperta a tutti i soci. Siamo in attesa di aver conferma della sala dove organizzare anche quest'anno la mostra fotografica in centro città. Si tratterà di una esposizione collettiva di fotografi proveniente da tutta la Sezione. Per quanto riguarda Spese e Investimenti il Consiglio ha approvato: 1) nuovo automezzo per sentieristica come da proposta della Commissione. 2) Corde per alpinismo per Cavriago che saranno a disposizione di tutta la Sezione. 3) Mostra a Castello Querciola su scavi a Ca' Bertacchi. 4) vi-

deo digitale che potrà essere utilizzato sia per eventi esterni che in sede a Reggio. Montermini ha raccolto i primi preventivi per spese al rifugio Battisti che dovranno essere valutati. Il Consiglio ha infine approvato l'accordo raggiunto con l'Associazione VMVS su un programma di collaborazione sulla sentieristica e cartografia per sentieri della nostra montagna che rientrino in convenzioni con i Comuni o con PNATE.

# Lo Scaffale del Cusna

## Franco Faggiani

### Il maestro itinerante

CAI Edizioni, 2025

di Simona Morandi

“Il Maestro Itinerante” è l’ultimo romanzo di Franco Faggiani pubblicato nel 2025 per CAI Edizioni ed è stato presentato alla Biblioteca Panizzi lo scorso autunno alla presenza dell’autore per la rassegna “Montagna che passione” organizzata insieme al CAI sezione di Reggio Emilia. In questa occasione l’autore, in dialogo con Andrea Greci direttore de “La Rivista”, racconta di com’è nata l’idea di questo libro. Faggiani, che di mestiere ha sempre fatto il giornalista con un passato da reporter in giro per il mondo, in tempi più recenti si è dedicato con passione a scrivere romanzi. Si definisce un “cercastorie”, perché ama camminare sulle montagne di casa in Piemonte (ma non solo) girando con il taccuino pronto a catturare qualche storia locale, quando non sono le storie a trovare lui, pronte per essere raccontate. L’idea di questo libro nasce da una ricerca dell’autore, sui documenti trovati in un piccolo museo a Pragelato, la casa degli Escartons. Qui si trova la riproduzione della “Gran Charte”, una sorta di Costituzione della Repubblica indipendente degli Escartons, mentre l’originale si trova in Francia, a Briancon. Chi poteva immaginare che tra il 1343 e il 1713 in queste zone venisse sancito un patto tra capi villaggio e il Delfino di Francia Umberto II, allora in grosse difficoltà con il suo popolo, che prevedeva un sostentamento economico (da parte dei capi villaggio) in cambio di un’autonomia fiscale e libero commercio per chi abitava queste terre. Affascinante è pensare che su questi documenti sono riprodotte tutte le regole e le normative necessarie per “vivere in armonia”, improntate sul buon senso e sul rispetto, fondate sul principio di uguaglianza e di accoglienza. Un sistema democratico che ancora oggi si percepisce nelle comunità alpine che abitava le valli e le montagne tra Francia e Italia, quella

di Casteldelfino nell’Alta Val Varaita, quella d’Oulx, quella di Pragelato, di Briancon, del Queyras, durato ben 370 anni, una sorta di Comunità Europea Ante Litteram, come ama definirla Faggiani. “In queste terre”, racconta, “non c’erano confini, non si pagavano gabelle, si poteva girare liberamente. Non c’erano differenze culturali, sociali, neppure tra uomini e donne. Dove anziani e disabili erano rispettati e c’erano persone che si dedicavano agli altri. Tutti avevano diritto ad un’istruzione”. Perché i *Montagnard* erano gente colta che amava istruirsi per “poter esplorare il mondo esterno”, un *paradosso alpino*, tipico di chi vive le terre alte, dove saper leggere, scrivere e far di conto erano necessari per la gestione delle proprie attività commerciali. Questa la storia vera in cui Franco Faggiani ambienta il suo romanzo breve. Un Maestro, Bertran Guyot che dopo eccellenti studi universitari si trasferisce da Torino a cercare fortuna verso le Terre Alte e viene ingaggiato come Maestro itinerante. Convinto di trovare una società contadina di gente rozza e poco istruita, si troverà in un mondo assai evoluto e curioso di apprendere le nuove discipline come la geometria, l’arte, la musica e l’astronomia. Lui invece imparerà a cavarsela con le regole che la natura e la montagna insegnano, entrando a far parte della comunità locale, a guadagnarsi stima e fiducia che gli permetteranno di avere nuovi ingaggi per molti anni a venire. Un racconto non del tutto inventato. I maestri come Bertran solitamente venivano ingaggiati nelle fiere e nei mercati di paese, per insegnare a bambini e adulti le materie che più stimolavano la loro curiosità, lavo-

ravano stipendiati da ottobre, fino al 19 marzo, San Giuseppe, perché da quella data grandi e piccoli tornavano a lavorare nei campi e a vigilare i pascoli. Ogni tanto tornavano a casa o, si spostavano in un altro villaggio e, se decidevano di rimanere, aiutavano le famiglie di contadini e commercianti nel loro lavoro, continuando ad insegnare, in un rapporto di condivisione e fiducia.

Bertran Guyot, protagonista colto e curioso, sceglie di mettere le sue competenze al servizio di una comunità alpina, convinto che “apprendere significhi essere liberi”. Insegna con passione e dialogo, guadagnandosi rispetto e riconoscenza, e promuove la convivenza tra diverse culture religiose. Grazie al racconto di Faggiani, il suo esempio di apertura mentale e integrazione diventa un modello attuale, invitando a riscoprire il senso di comunità e armonia con la natura tipico delle valli alpine.



# Lo Scaffale Giallo. Letture per giovani esploratori in montagna

a cura di Silvia Degani

**Laura Scillitani, illustrazioni di Irene Penazzi**

**I LUPI DELLE ALPI** – Editoriale Scienza, 2024

I lupi e la montagna. Se queste due parole vi fanno pensare a un libro intriso di suggestioni infantili, alle fiabe dei fratelli Grimm o al celebre lupo di Cappuccetto Rosso, vi sbagliate di grosso.

Questo è un libro pensato sì per i bambini, ma per quei bambini curiosi che desiderano imparare e crescere con una conoscenza autentica e approfondita. Non è un caso che l'autrice, Laura Scillitani, sia una zoologa specializzata nello studio del lupo.

Alla realizzazione del volume ha collaborato anche il MUSE nell'ambito del progetto europeo LIFE WolfAlps EU, garantendo così una rigorosa supervisione scientifica.

Il libro racconta in modo semplice e chiaro chi è davvero il lupo: semplicemente un lupo. Descrive il suo territorio, il ritorno sulle montagne, le sue abitudini e il modo in cui vive. Il lupo

viene presentato come parte integrante di un ecosistema, in equilibrio con tutto ciò che lo circonda. Attraverso la narrazione dei suoi spostamenti, delle sue relazioni sociali e delle tecniche di caccia, si approfondiscono molti altri temi correlati. Ad esempio, parlando delle sue prede, vengono illustrati gli animali del bosco, in particolare gli ungulati.

Di grande rilievo è anche la sezione dedicata alla coesistenza tra lupo e attività di pastorizia. Il testo affronta l'importanza della prevenzione, l'uso di recinti e, soprattutto, dei cani da guardiania. In una pagina illustrata, viene presentato un utile vademecum per chi, durante una passeggiata, si trovasse nei pressi di un gregge sorvegliato dai cani.

In definitiva, non solo si impara a conoscere un animale affascinante, ma si riflette anche sulla necessità di una

convivenza rispettosa tra i lupi e gli esseri umani. Il tutto è impreziosito dalle meravigliose illustrazioni di Irene Penazzi, che invitano a immaginare lo sguardo dei lupi, il loro passaggio tra gli alberi e il modo in cui esplorano e annusano l'aria nei boschi.

**Età di lettura consigliata: dagli 8 anni (anche adulti).**



**Marine Cressy**

**PICCOLA FLORA DEL VIANDANTE** – Ippocampo, 2025 - 144 pagine

Con l'arrivo della primavera, la natura si risveglia e regala ai nostri occhi uno spettacolo di colori e profumi: quale momento migliore per coinvolgere i ragazzi nell'esplorazione delle fioriture durante le passeggiate in campagna e nei boschi? In questo contesto, un nuovo libro illustrato si rivela il compagno ideale: piccolo, maneggevole e leggero, si infila facilmente nello zaino e può essere tenuto sempre a portata di mano, pronto per essere consultato all'occorrenza.

Non lasciatevi ingannare dalle sue dimensioni compatte: si tratta di una raccolta botanica curata e arricchita da splendidi disegni, annotazioni, curiosità e descrizioni precise. Il testo

è scritto con un font diretto e accogliente, in stampatello che ricorda la scrittura a mano, rendendo la lettura piacevole e informale, quasi come un dialogo tra amici.

La struttura del libro è particolarmente intuitiva: le specie vegetali sono suddivise sia per stagione che per colore, così che ciascuno possa facilmente individuare le piante osservate durante le proprie esplorazioni. Questa scelta rende il volume accessibile a tutti, dai più giovani ai meno esperti, e trasforma ogni uscita all'aria aperta in un'occasione di apprendimento e meraviglia.

**Età di lettura consigliata: dai 10 anni**



# Il lupo è tornato: convivenza, paura e natura che cambia

di Luigi Molinari

*Nato in Uganda, ma poi cresciuto in un piccolo paese dell'Appennino parmense, Luigi Molinari si è laureato in Scienze Naturali presso l'Università di Parma e specializzato in Conservazione della biodiversità animale all'Università "La Sapienza" di Roma. Ha iniziato a lavorare al Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise in un progetto sui Grandi Carnivori diretto dall'Università "La Sapienza" di Roma. Dal 2009 collabora con il Parco nazionale dell'Appennino tosco-emiliano, ha partecipato a diversi progetti Life Natura sul Lupo. Negli ultimi anni ha approfondito le conoscenze sulla presenza di lupi in aree antropizzate.*

Il Lupo in Italia, come in Europa e Nord America, ha vissuto secoli di persecuzioni da parte dell'uomo, essendo considerato una minaccia per il bestiame e quindi classificato come "animale nocivo" da eliminare. Negli anni '70 la specie era quasi estinta, con circa un centinaio di esemplari rimasti. Tuttavia, grazie a campagne di sensibilizzazione e protezione, come l'"Operazione San Francesco" promossa dal Parco Nazionale d'Abruzzo e WWF Italia, e alla straordinaria capacità di adattamento del Lupo, la specie ha riconquistato gran parte del territorio perduto. Inoltre, i profondi cambiamenti socioeconomici del dopoguerra, come l'abbandono delle montagne e delle campagne e il ritorno degli ungulati selvatici, hanno creato condizioni favorevoli alla ricolonizzazione del Lupo sull'intero Appennino.

Il Lupo storicamente ha portato con sé, quasi sulle spalle, tanti miti, uno dei quali si ripete, in tutti i territori in cui la specie ricompare, con costanza ed insistenza anche oggi, quello della reintroduzione ad opera dell'uomo. Questa falsa credenza è dovuta sostanzialmente al fatto che, da un momento all'altro, le persone si sono rese conto della presenza del Lupo in aree in cui è stato assente per decenni e tendenzialmente non sono predisposte a capire o credere che si possa trattare di un processo naturale. Probabilmente questo accade anche per analogia a quello che è avvenuto, almeno parzialmente, per altri animali

che sono stati oggetto di reintroduzione o ripopolamenti come alcune specie di interesse venatorio quali il cinghiale, cervo e capriolo.

Il Lupo dalla notte dei tempi ha sempre esercitato una grande fascinazione e un forte impatto sulle emozioni delle persone ed ha incarnato simboli spesso ambivalenti. Se nel mondo classico ha rappresentato anche simboli positivi come la forza, la protezione divina, come nel caso della lupa capitolina, nel Medioevo è diventato il simbolo del male e del pericolo, minaccia per le comunità rurali, e veniva associato al diavolo, al peccato, all'inganno e alla violenza. In ambito religioso, il Lupo era considerato l'antagonista del buon pastore: simboleggiava gli eretici e i falsi predicatori che "divorano" il gregge dei fedeli (di fatto assimilati ad agnelli). Mentre nel lontano passato la figura del Lupo scatenava principalmente sentimenti di avversione, ostilità, e talvolta odio, oggi, per diverse motivazioni, buona parte delle persone ha nei confronti sia dei lupi, che in genere degli animali selvatici, un approccio più consapevole, rispettoso e orientato alla tutela e alla convivenza con la natura. Oggi i lupi per tante persone, soprattutto se non provengono dal mondo rurale, rappresentano un simbolo di libertà, del ritorno di natura ed equilibrio ecologico. Questa ambivalenza è quasi una caratteristica intrinseca della specie, la cui presenza oggi, come altrui argomenti, divide le persone, che in base

alla considerazione che hanno del predatore, si sentono e si raffigurano, su un lato o su un altro di una immaginaria barricata. Questo fenomeno non è solo italiano, ma si verifica in buona parte dell'areale di presenza della specie, certamente in Europa occidentale, ma anche in nord America con le dovute differenze culturali.

Il Lupo, sempre per motivazioni essenzialmente socioeconomiche e culturali, anche in Europa, si sta riprendendo spazi e territori da cui nei secoli era stato eliminato: oggi i lupi, infatti, vivono anche in Francia, in Danimarca, in Germania, in Olanda ed in Belgio, paesi da cui per secoli erano completamente spariti.

In Italia, la fase finale di ricolonizzazione del territorio ha portato, e sta portando, la specie a occupare anche spazi antropizzati come le aree costiere (es Marche, Toscana, Lazio Puglia), le aree periurbane (ad esempio attorno a Roma) oppure ampie fette di territorio, come la pianura padana, in cui il paesaggio è fortemente dominato dalla presenza umana. Questo fenomeno sta portando milioni di persone a vivere a stretto contatto con il predatore, di cui conoscono ben poco e che, di conseguenza, spesso temono, determinando nuove sfide in termini di convivenza.

Spesso si sente parlare del numero dei lupi, ognuno ha la sua idea: sono tanti, sono pochi, sono troppi. Ottenere informazioni robuste sulla consistenza (numero di animali presenti in

un territorio) è una operazione molto complessa. Questo dipende principalmente dalle caratteristiche della specie. Il Lupo, infatti, come in generale tutti i carnivori, è in grado di muoversi su grandi spazi, ha attività principalmente notturna, ed ha genericamente un comportamento elusivo, tutto questo comporta un grado di "contattabilità" (la probabilità con cui è possibile individuare gli animali) piuttosto basso. Tra il 2020 ed il 2021, è stata fatta una stima di popolazione per tutta l'Italia (la prima fatta con certi criteri), un lavoro molto importante coordinato dall'Istituto Superiore per la Ricerca Ambientale. Sono stati stimati circa 3300 lupi in tutta Italia. Circa 800-1000 lupi nelle regioni alpine e i restanti nell'Italia peninsulare.

Il Lupo, negli ultimi anni, dopo secoli di assenza nelle province emiliane, ha ricolonizzato anche il territorio di pianura. La Pianura Padana emilia-

na, una delle aree in cui la secolare mano dell'uomo risulta più evidente, è caratterizzata prevalentemente da seminativi, zone agricole eterogenee e zone urbanizzate, mentre le superfici boscate sono estremamente limitate, rappresentate principalmente da boschi ripariali e pioppeti.

In questo contesto ambientale la specie, grazie alle sue elevate capacità di adattamento, vive a stretto contatto con l'uomo e le sue attività, la Pianura Padana infatti è una delle aree più densamente popolate d'Italia con una densità compresa tra 220 e 355 abitanti per km<sup>2</sup>.

I primi lupi ad aver ricolonizzato la regione Emilia-Romagna hanno potuto scegliere ambienti più "naturali" delle aree montane dell'Appennino tosco-emiliano. Tuttavia, con il passare degli anni, trattandosi di una specie territoriale, il Lupo ha progressivamente occupato aree via via meno idonee, come la collina e poi infine la pianura, comprese le aree costiere della

Romagna. La territorialità della specie implica infatti che i giovani individui, una volta raggiunta la maturità, non possano stabilirsi in territori già occupati da altri lupi, condizione che li induce a compiere lunghi e spesso straordinari viaggi. Questo meccanismo nella letteratura scientifica viene definito *dispersal* è un aspetto fondamentale nella socio-ecologia del Lupo poiché è una delle principali strategie che un giovane individuo può adottare per tentare di riprodursi cercando un partner riproduttivo e un territorio libero. David Mech e Luigi Boitani, i due massimi esperti di Lupo nel mondo, definiscono il dispersal "*quella tendenza che un individuo ha di muoversi su ampie distanze più o meno lungo la stessa direzione*".

Tornando alla presenza del Lupo in pianura, le informazioni acquisite grazie all'applicazione ad alcuni individui di radiocollari a tecnologia satellitare, si sono rivelate fondamentali per capire le modalità con cui, in questi contesti, la specie riesca a sfruttare in modo estremamente efficiente le poche e frammentate aree di rifugio di-



sponibili, quali le aree fluviali, i campi incolti e le piccole porzioni di territorio precluse al pubblico.

Per quanto riguarda l'alimentazione, sebbene l'ambiente di pianura possa apparire povero di risorse, in realtà non lo è. Nella Pianura Padana emiliana i lupi sfruttano con ogni probabilità risorse alimentari che in ecosistemi più integri risulterebbero assenti come la nutria (*Myocastor coypus*), e quelli che vengono definiti "sottoprodotti di origine animale" che i lupi riescono a reperire nei pressi delle grandi stalle di bovini da latte quali placente e carcasse di vacche o vitelli in attesa di smaltimento o smaltite illegalmente. Questo fenomeno, soprattutto se considerato alla scala alla quale si manifesta, presenta diversi risvolti negativi. La disponibilità di tali risorse influenza in modo significativo sia l'ecologia alimentare (dieta) sia quella spaziale

(movimenti quotidiani) dei lupi, determinando una maggiore frequenza di osservazioni in aree fortemente antropizzate e il conseguente aumento dell'allarme sociale.

La presenza frequente dei lupi nelle pertinenze delle stalle di bovini aumenta il rischio di incontri con i cani delle aziende agricole, soprattutto se di piccola taglia e lasciati liberi di notte, favorendo così possibili attacchi ai cani stessi. Per ridurre la possibilità che i lupi si abituino troppo alla presenza umana e adottino comportamenti confidenti, è fondamentale limitare ogni fonte di cibo di origine antropica, soprattutto vicino ai centri abitati. Negli ultimi anni sono infatti aumentati gli avvistamenti di lupi nei pressi o all'interno dei centri urbani, spesso di notte, suscitando allarme tra la popolazione.

La presenza dei lupi vicino o dentro

i centri abitati può dipendere sia da passaggi casuali, ad esempio se spaventati da veicoli durante la notte, sia da scelte consapevoli dettate dalla necessità di sopravvivere, quando decidono di rischiare l'avvicinamento all'uomo per ottenere vantaggi come il cibo facilmente reperibile.

Spesso gli individui che frequentano i centri urbani, anche in modo sporadico o momentaneo, sono soprattutto dei giovani durante il loro primo inverno di vita (novembre -marzo) e, più in generale, individui in cattive condizioni fisiche, sottopeso e affetti da rogna sarcoptica una patologia che nei casi più gravi comporta la perdita quasi totale del pelo. A questi individui, frequentare le pertinenze dei centri urbani, può portare diversi vantaggi; il primo tra tutti è il cibo di "facile reperimento". In prossimità delle abitazioni, infatti, i lupi possono accedere-



re a rifiuti, cibo destinato agli animali domestici (come crocchette per cani e gatti) e, in alcuni casi, predare animali domestici non adeguatamente protetti, sia da cortile sia da compagnia. Gli individui che sfruttano regolarmente queste risorse tendono progressivamente ad associare la presenza di cibo alla presenza umana, e possono gradualmente sviluppare una sorta di abitudine (assuefazione) alla presenza dell'uomo e manifestare quindi comportamenti di confidenza. È quindi evidente come l'attrazione sistematica (anche se indiretta e volontaria) dei lupi nei pressi delle abitazioni tramite risorse alimentari può comportare un aumento della probabilità di predazione sugli animali domestici.

Inoltre, nei periodi più freddi dell'anno, gli individui più deboli possono trovare nei pressi dei piccoli centri rurali ripari facilmente accessibili, quali fienili, baracche, pollai o porticati. Un'ulteriore motivazione che può indurre un lupo, magari in fase di ricerca di un nuovo territorio, a frequentare le aree nei pressi dei centri abitati è il tentativo di minimizzare la probabilità di incontro con i lupi appartenenti al branco residente. I lupi, infatti, sono animali fortemente territoriali e tollerano difficilmente, nel proprio territorio, intrusioni di individui esterni al nucleo familiare.

Quando si osservano lupi in cattive condizioni fisiche, sorge frequentemente il dubbio su come intervenire e a chi rivolgersi. È tuttavia importante ricordare che, qualora le cause siano di origine naturale (patologie, scontri con le prede, competizione intraspecifica), non è né ecologicamente corretto né tecnicamente possibile intervenire per "curare" tutti gli individui in difficoltà. La rogna sarcotica, una parassitosi che provoca prurito intenso, perdita di pelo e lesioni cutanee, ad esempio, si manifesta prevalentemente su animali debilitati, ed è uno dei meccanismi con cui la selezione na-

turale favorisce gli individui più forti e sarebbe, quindi, corretto non interferire e lasciare che la natura faccia il suo corso.

Il lupo, come molti altri animali selvatici e domestici, è potenzialmente in grado di ferire una persona; tuttavia, considerando gli eventi documentati nell'ultimo secolo, la probabilità che ciò avvenga è estremamente bassa. Rimane comunque fondamentale prevenire quei meccanismi che riducono la distanza tra uomo e lupo e che possono aumentare il rischio di incidenti, quali i contatti diretti. Per quanto riguarda invece la pericolosità nei confronti dell'uomo, tema spesso al centro di dibattiti e strumentalizzazioni, risulta genericamente molto sopravvalutata. Il lupo, come molti altri animali selvatici e domestici, è potenzialmente in grado di ferire una persona, o potenzialmente anche ucciderla, ma la probabilità che ciò avvenga, tenuto conto di ciò che è successo nell'ultimo secolo è davvero bassissima. Rimane comunque fondamentale prevenire tutti quei meccanismi, descritti prima, che possono ridurre la distanza uomo-lupo e che possono aumentare il rischio di incidenti, quali i contatti diretti. Così come è doveroso sottolineare, soprattutto per il prossimo futuro, che vivere a stretto contatto con un grane predatore, non è semplice, richiede un cambiamento di abitudini erano state progressivamente abbandonate, in particolare per quanto riguarda la messa in sicurezza degli animali domestici.

Il domani vedrà probabilmente il Lupo ancora al "centro" di una infinita discussione, sono passati i secoli, ma le emozioni che questo animale scatena sono sempre molto forti e purtroppo, come per tante altre tematiche, gli italiani prediligono farsi guidare dalla pancia piuttosto che dalla testa, questo ovviamente non aiuta la convivenza con i grandi carnivori. Attualmente è in corso una forte contrappo-

sizione ideologica sulla presenza del lupo in Italia, una battaglia aspra che coinvolge due "tifoserie" e ha spesso connotazioni politico-culturali. C'è chi vorrebbe attraverso gli abbattimenti una drastica riduzione della popolazione, e c'è invece chi ritiene che i lupi vadano lasciati in pace e si debbano gestire i problemi che creano solo attraverso la prevenzione.

Il Lupo è una specie importante per l'ecosistema, regola le popolazioni di prede selvatiche, soprattutto ungulati, che possono causare danni all'agricoltura e incidenti stradali. Essendo un predatore, può attaccare anche animali domestici come capre e pecore, animali più vulnerabili se non protetti da qualche sistema di prevenzione (recinti elettrici, recinti meccanici, cani da protezione del gregge etc). Molte regioni, come l'Emilia-Romagna, da tempo si sono organizzate per fornire assistenza agli allevatori (attraverso contributi economici) sia per implementare i sistemi di prevenzione, sia per ottenere indennizzi nel caso vengano colpiti da predazione da Lupo.

In prospettiva futura, sarà necessario essere preparati a gestire situazioni puntuali e problematiche, legate a singoli individui che potrebbero sviluppare comportamenti non accettabili, come l'avvicinamento reiterato alle persone o la frequentazione sistematica dei centri abitati. Ciò richiederà un'adeguata capacità di intervento, anche sul piano comunicativo, e, in alcuni casi, la rimozione di alcuni individui dalla popolazione, eventualmente anche attraverso abbattimento. L'obiettivo comune dovrebbe essere quello di favorire una diffusa e pacifica accettazione della presenza del Lupo; un risultato probabilmente difficile da raggiungere pienamente, ma al quale è possibile avvicinarsi solo attraverso il tempo, il dialogo e la disponibilità al compromesso da parte di tutti gli attori coinvolti.

**Il cuore  
nel territorio**



**EMILBANCA**  
BCC CREDITO COOPERATIVO

[www.emilbanca.it](http://www.emilbanca.it)



# Custodire la natura: il valore del soccorso e della convivenza con la fauna selvatica

Intervista a Ivano Chiapponi del Rifugio Matildico

a cura di Silvia Degani

Quando ci si trova nei boschi o si attraversano ambienti naturali, può capitare di incontrare animali selvatici che sembrano in difficoltà.

Inoltre, nei nostri spostamenti in auto, ci troviamo nostro malgrado coinvolti direttamente o indirettamente in incidenti con caprioli o daini, episodi che ci toccano da vicino e ci interrogano su come reagire nel modo giusto. Davanti a queste situazioni, è fondamentale lasciarsi guidare oltre che dalla sensibilità personale e da una profonda cultura ambientale, da chi ha esperienza. In questo modo possiamo comprendere se e come intervenire senza arrecare danno. Proprio per orientarsi in questi momenti delicati, abbiamo incontrato Ivano Chiapponi, fondatore del Centro Rifugio Matildico sulle prime colline di San Polo, che ci ha aperto le porte del suo prezioso lavoro, offrendoci consigli, chiarimenti e

spunti per meglio comprendere come rapportarci alla fauna selvatica e tutelarla con rispetto e attenzione.

Il Rifugio Matildico nasce ufficialmente nel 2011, dopo un primo periodo di attività iniziato nel 2009, quando il fondatore Ivano Chiapponi si occupava principalmente del recupero di caprioli feriti sulle strade. Col tempo la crescente consapevolezza della comunità ha portato sempre più animali di varie specie al centro, rendendo necessario ampliare la struttura e coinvolgere numerosi volontari; nel 2012 viene costituita l'Associazione Rifugio Matildico ODV, composta dal Presidente, dai soci fondatori e da molti volontari. Grazie alla collaborazione con la Regione e al sostegno economico ricevuto per sostenere le spese e in parte il grande lavoro dei veterinari, il centro è diventato un punto di riferimento fondamentale per la cura e la salvaguardia della fauna selvatica, arrivando a gestire fino a 6000 animali all'anno e ad estendere il proprio intervento anche alla provincia vicina di Parma.

Oggi il Rifugio Matildico rappresenta una delle realtà più importanti dell'Emilia-Romagna, impegnata ogni giorno a salvare, accudire e proteggere gli animali selvatici feriti, ammalati e in difficoltà fino al successivo reinserimento in natura.

Ivano Chiapponi mi ha accolto con grande disponibilità, regalandomi un momento del suo prezioso tempo per raccontare la realtà del centro.

Durante l'attesa davanti alla sede, è giunto un giovane in auto, permettendomi di osservare direttamente sia le richieste presentate sia la sensibilità frequentemente dimostrata dalle persone. Proveniente da Brescello, il ragazzo ha raggiunto il Rifugio per affidare uno svasso, probabilmente ferito da arma da fuoco, alle cure della struttura.

Fin dai primi istanti, il modo gentile e la voce quieta di Ivano trasmettono una profonda dedizione, fatta di sensibilità autentica e di una calma rassicurante. Si percepisce subito che la sua non è solo una missione, ma una vera vocazione diventata ragione di vita: ogni gesto, ogni parola riflettono un impegno sincero, vissuto senza cercare riconoscimenti, ma con una modestia poco di moda di questi tempi.

**Qual è la fauna che più vi trovate a soccorrere?**

Gi animali che soccorriamo sono tantissimi e di varie specie. Durante il periodo da aprile a settembre arrivano moltissimi uccelli, soprattutto dopo le nascite. È il momento in cui vengono scoperti nidi durante la movimentazione di bancali o materiali vari. Anche i ricci vengono spesso accolti, specialmente nel periodo dello svezzamento. Il picco delle segnalazioni si registra in primavera e estate, ma durante tutto l'anno ci sono ingressi dovuti a ferite o malattie.

**Quali sono i comportamenti corretti da adottare se durante un'escursione ci si imbatte in un animale selvatico che sembra in difficoltà?**

Se si trova un animale selvatico, soprattutto un cucciolo nascosto nell'erba fermo immobile come un capriolo o un leprotto, è importante non toccarlo e rimanere a distanza. Evitare di lasciare odore: potrebbe creare disturbo alla madre, che potrebbe addirittura abbandonarlo. Il fatto che sia immobile non vuol dire che abbia problemi. È il suo istinto che lo porta a stare fermo per non attirare l'attenzione dei predatori.

In caso di incertezza, è possibile fotografare la situazione con il proprio cellulare e contattare il Rifugio per ricevere indicazioni.

**Quali segnali osservare per capire la gravità della situazione?**



Ivano Chiapponi

In generale, è importante verificare se l'animale presenta segni evidenti di difficoltà, come ferite, sanguinamento o manifestazioni di dolore accompagnate da contorsioni.

### **Come ci si dovrebbe avvicinare all'animale? Ci sono azioni da evitare assolutamente per non peggiorare la situazione?**

In caso di avvistamento di un animale al centro della strada per incidente, si raccomanda di intervenire con cautela. Se possibile, è consigliabile creare segnaletica per avvisare gli automobilisti e cercare di spostare l'animale in sicurezza verso il bordo della carreggiata. È importante non parlare o fare rumori nelle vicinanze dell'animale: i suoni umani possono causare un forte stress, specialmente nei caprioli, aumentando il rischio di infarto. Spesso questi animali non muoiono a causa dell'urto con i veicoli, ma per lo stress indotto dalla presenza invadente delle persone sul posto.

Queste precauzioni valgono soprattutto per i caprioli, ma anche per altri animali selvatici come i cinghiali. Alcune specie reagiscono diversamente allo stress, ma nei caprioli uno sforzo eccessivo può provocare accumulo di acido lattico, arresto cardiaco e decesso, anche in assenza di gravi traumi fisici. Pertanto, è essenziale coprire la testa dell'animale, mantenere la calma e allontanarsi, evitando ogni interazione fino all'arrivo dei soccorsi.

### **Quindi dopo queste prime accortezze sempre meglio aspettare l'arrivo degli esperti? In quali casi si può intervenire?**

Sì, si consiglia di chiamare immediatamente il nostro servizio operativo H24. In caso di ricci o piccoli animali trovati in difficoltà ma in buone condizioni durante la notte si possono tenere in una scatola e contattare il centro durante la giornata per ricevere assistenza.

Qualora si trovasse durante le ore notturne un piccolo animale in difficoltà ma in buona salute, si raccomanda di mettere l'animale in sicurezza e di chiamare il nostro centro la mattina seguente per ricevere assistenza. Qualora fosse possibile si può trasportare l'animale direttamente presso la nostra sede, tale procedura ci risulta di grande aiuto visto il grande impegno che abbiamo quotidiano.

### **I motivi più frequenti per il recupero animali selvatici quali sono?**

Le principali cause sono rappresen-

tate da incidenti stradali e patologie, con episodi di bracconaggio. Gli incidenti risultano essere i fattori predominanti, benché non siano da sottovalutare le malattie che spaziano da disturbi intestinali alla rogna. C'è stato un periodo in cui sono morti tantissimi caprioli proprio per causa della dissenteria.

### **Come reagiscono di solito gli animali al vostro intervento e quali sono i segnali di successo nel vostro lavoro?**

Quando arriva da noi un cucciolo, è importante abituarlo al biberon senza creare un legame troppo stretto con l'uomo, per evitare che perda la naturale diffidenza. Poiché i cervidi si imprantano con facilità, viene somministrato loro il latte in un ambiente chiuso, utilizzando una feritoia attraverso cui passa il biberon. Se gli animali si affezionano troppo, non sono più liberabili e possono diventare pericolosi anche per l'uomo, specialmente i maschi durante il periodo degli amori. Abbiamo avuto episodi in cui caprioli sono diventati aggressivi perché non avevano più paura delle persone o dei predatori. La nostra principale preoccupazione è che quando l'animale viene liberato sia davvero in grado di sopravvivere autonomamente in natura.

### **Come può la cittadinanza contribuire alla loro salvaguardia?**

La questione risulta complessa. La sensibilità verso gli animali selvatici varia notevolmente tra le diverse aree, dalla pianura alla montagna. Nelle zone montane persiste una mentalità più tradizionale riguardo agli animali, mentre nelle zone di pianura si riscontra una maggiore attenzione da parte dei cittadini.

Si invita a moderare la velocità dei veicoli, prestare attenzione e sarebbe importante realizzare corridoi per consentire il passaggio sicuro degli animali selvatici nei tratti stradali. Sebbene queste soluzioni rappresentino iniziative positive, la loro implementazione può risultare impegnativa. È fondamentale che la progettazione di nuove infrastrutture stradali consideri anche la creazione di passaggi dedicati agli animali, poiché questi tendono ad apprendere rapidamente i percorsi sicuri disponibili, preferendo attraversarli piuttosto che rischiare sulle carreggiate. In conclusione, occorre riflettere non solo sulle modalità di adattamento degli animali all'ambiente antropizzato ma anche sulle

reazioni degli stessi successivamente alle modifiche apportate al territorio.

### **In che modo l'attività di recupero e sensibilizzazione contribuiscono alla tutela della fauna locale?**

Attualmente molti cittadini ci ringraziano sia telefonicamente che sui social, dove riceviamo numerosi messaggi di apprezzamento. Siamo considerati da molti come salvatori degli animali, perché svolgiamo un'operazione condivisa dalla maggior parte della gente. Negli ultimi anni è cresciuta la sensibilità verso gli animali, anche selvatici, che un tempo venivano visti solo come fonte di cibo. Ora l'atteggiamento è cambiato molto: prendere parte alla liberazione degli animali dopo le cure non è soltanto un atto simbolico, ma diventa anche un prezioso momento educativo. In particolare per i bambini, assistere a questo gesto permette di comprendere concretamente il valore del rispetto e della protezione degli esseri viventi; si tratta di un'esperienza che insegna empatia e responsabilità verso la natura, contribuendo a formare cittadini più consapevoli e sensibili nei confronti dell'ambiente.

Il Centro Rifugio Matildico si trova in via Conti 22/1 a Caverzana, San Polo d'Enza (RE)

In caso di emergenza contattare il +39 339 40537223

Per contatti: info@rifugiomatildico.it



# Sulle rocce di granito di Adamello e Presanella

*Camminare e raccontare le montagne*

testo e foto di Alberto Fangareggi

Le rocce granitiche dell'Adamello Presanella si sono formate durante l'orogenesi delle Alpi quando si verificò l'intrusione di magmi acidi sotto la parte alta della crosta terrestre costituita da più antiche rocce metamorfiche. Questi magmi si solidificarono dando origine a rocce magmatiche intrusive che conosciamo come batolite (o plutone) dell'Adamello. Questa roccia granitica è stata denominata tonalite dal geologo tedesco Gerhard vom Rath che per primo la studiò al passo del Tonale. Sappiamo che furono quattro le successive intrusioni che si verificarono fra 43 e 32 milioni di anni fa. Si tratta quindi di rocce geologicamente molto giovani, in particolare se

confrontate con le vicine rocce metamorfiche dell'Ortles Cevedale (300 milioni di anni) e delle Dolomiti di Brenta (100 milioni di anni). Il gruppo Adamello Presanella è separato da questi altri due gruppi montuosi da due linee di faglia, rispettivamente la Linea Insubrica e la Linea delle Giudicarie. Le montagne dell'Adamello Presanella costituiscono un tutt'uno omogeneo ma tradizionalmente si considerano come montagne della Presanella quelle a nord della Val di Genova, mentre la più vasta parte a sud è il gruppo dell'Adamello. Due parchi regionali proteggono questa area di grandissimo interesse naturalistico: Il Parco Naturale Adamello

Brenta della parte trentina e il Parco dell'Adamello lombardo. Insieme al confinante Parco Nazionale dello Stelvio e più a nord, in Svizzera, al Parco dell'Engadina, costituiscono la più vasta area protetta delle Alpi. Da qualche anno a questa parte mi sono divertito a scrivere libri, guide per la precisione, di montagna. Devo dire che è stata un'esperienza che mi ha dato grande soddisfazione. Ho rivissuto le salite e le escursioni che già avevo fatto e ne ho fatte tantissime altre di nuove. Ho trovato il piacere non solo di salire le montagne ma anche di raccontarle. Il lavoro è stato certamente molto più impegnativo di quanto mi aspettassi ma mi sono di-

Il versante nord della Presanella



vertito e ho imparato tanto da questa avventura. Ho pubblicato diversi libri sui monti dell'Ortles Cevedale e sulla Val di Sole. Sono le montagne che frequento ormai da alcuni decenni; il tempo passa inesorabilmente! Poi parlando con l'editore di Idea Montagna, Francesco Cappellari, ottimo alpinista oltre che editore, è venuta l'idea di una nuova guida escursionistica dell'Adamello Presanella. Io mi sono impegnato a fare la parte trentina mentre la parte lombarda è stata affidata ad Andrea Ravarini, AMM, giovane con molta esperienza di queste zone. Così queste montagne sono state la mia priorità nelle stagioni 2023 e 2024. Sempre con Andrea abbiamo poi pubblicato, oltre alla guida per Idea Montagna, anche quella per la collana IN MONTAGNA uscita nelle edicole nel 2025. Entrambi i libri sono principalmente escursionistici ma descrivono anche salite alpinistiche alle vette principali del gruppo montuoso. Col passare del tempo (gli anni non passano per nulla) mi sono sempre più reso conto dell'importanza, quan-

do si scrive una guida di montagna, soprattutto se escursionistica, di non limitarsi a descrivere un itinerario, ma di raccontare le montagne. Chi legge deve capire il paesaggio, l'ambiente, la natura, la storia, le tradizioni delle montagne che andrà a percorrere e quindi mi sono sempre più impegnato anche in questo aspetto dei miei libri. Benissimo salire dislivelli e superare difficoltà, ma una cosa non esclude l'altra. Cerchiamo di capire il paesaggio in cui ci muoviamo, avremo anche altre soddisfazioni dal nostro camminare e scalare.

Così, spesso con amici che mi hanno accompagnato, ho percorso queste montagne. Quando si scrive una guida che descrive le salite alle vette solamente, la scelta è facile: quelle sono le vette. In una guida escursionistica bisogna scegliere quali itinerari descrivere, pensando anche a chi leggerà il libro. Bisogna coprire l'area geografica il più possibile; gli itinerari ad anello sono sempre preferibili; si devono includere percorsi di varia lunghezza e difficoltà. D'accordo con l'editore, nei

72 itinerari che costituiscono la guida, abbiamo inserito anche una decina di salite alpinistiche per le vie normali alle cime principali fra cui ovviamente l'Adamello e la Presanella per ognuna delle quali abbiamo descritto due vie di salita. In passato ho raccontato su IL CUSNA qualcosa della storia alpinistica di queste cime. Il 15 settembre 1864 Julius Payer, partendo dalla Val di Genova è il primo salitore dell'Adamello (3539 m). Immediatamente dopo Payer, per la vedretta di Nardis, con grande sforzo in una giornata di bufera, sale sulla Presanella (3558 m) convinto di essere anche qui primo salitore. Arrivato in vetta è sorpreso dal vedere un ometto di sassi fra i quali trova una bottiglia dentro la quale c'è un biglietto con il nome di Douglass Freshfield che aveva raggiunto la vetta il 25 agosto salendo dalla Val di Sole. La storia è raccontata sia da Payer che da Freshfield che nel suo libro sulle Alpi italiane, con l'umorismo inglese che lo caratterizza, prende in giro il rivale boemo. Lo scorso anno sono ritornato sul Ghiac-

Le Lobbie e i ghiacciai dal Passo di Lago Scuro



ciaio dell'Adamello dove ero già stato altre volte. Era inizio luglio e il ghiacciaio era tutto bianco coperto di neve, non si vedevano crepacci, uno spettacolo unico dalla cima della Lobbia Alta, per la vastità di questo ghiacciaio che è il più grande delle Alpi italiane. Siamo saliti dal Mataròt che non avevo mai percorso prima e scesi per il ghiacciaio. Tutti i ghiacciai delle Alpi si stanno ritirando e la differenza è grande dalle prime volte che sono stato su quello dell'Adamello, ma lo spettacolo rimane sempre grandioso. Un itinerario escursionistico che non avevo mai percorso prima è il sentiero delle Cascate della Val di Genova. Sono sette le cascate formate dal Sarca di Genova, non solo quella di Nardis che tutti conoscono. Freshfield le definì "le più belle delle cascate alpine". Un'altra bellissima valle è la Val di Fumo considerata il più chiaro esempio di valle glaciale del Trentino, con la tipica conformazione ad U, modificata dallo scorrere del ghiacciaio per centinaia di migliaia di anni. Ghiacciai e fiumi, quindi ovviamente anche laghi stupendi. Fra questi il Lago Nero, non lontano dal Rifugio Cornisello con le Dolomiti di Brenta che pare escano dalle acque del lago stesso. Non lontano il Lago Vedretta, molto meno frequentato perché è più faticoso raggiungerlo, racchiuso dalle rocce di tonalite. Molto conosciuto è il giro dei laghi sopra a Campiglio; con-

Sulla Vedretta di Monte Nero verso la Presanella



Il Cusna n. 1 - Primavera 2026



Il Lago Ritòrt sopra a Campiglio

sigliato andarci non nel pieno della stagione turistica. Per gli appassionati di ferrate, imperdibile è il Sentiero dei Fiori che porta alla vetta del Corno di Lagoscuro. Itinerario questo fra i tanti che ripercorrono le zone della Grande Guerra, come la salita alla Cima Cannonone sulla Cresta Croce dove si trova il famoso cannone 149G detto Ippopotamo, lì trascinato su slitte da 200 alpini e utilizzato per battere la postazione austriaca sul Corno di Cavento. Lì vicino, sulla stessa cresta, la cima dedicata a Giovanni Paolo II che qui venne a sciare in una giornata passata alla storia di queste montagne.

Passerella e Corno di Casamadre sul Sentiero dei Fiori



Cascatella sul fiume Chiese in Val di Fumo



# Come non sentirsi Jack lo squartatore facendo a pezzi un cammino

*Un anno sul Sentiero dei Ducati*

di Serena Artusi

Dodici giorni per staccare dal mondo e concedermi una pausa da pensieri di lavoro, animali da cortile, parenti e serpenti non li avevo, ma la voglia di percorrere il Sentiero dei Ducati quella c'era e conciliare le due cose significava farlo a pezzi: l'ho letteralmente squartato (con sensi di colpa annessi) facendo alcune tappe da sola e altre in compagnia. Sono partita il 7 marzo da Reggio e sono arrivata a Sarzana l'8 dicembre e, nonostante sia ben consapevole che i puristi dei cammini potrebbero non accordarmi il loro benessere, io il Sentiero dei Ducati fatto a pezzi lo consiglio. Ecco alcuni motivi che potrebbero convincervi, tra un impegno e l'altro a sbocconcellarlo come si fa con i pezzi di torrone durante le feste.

Percorrere il cammino lasciando pause tra una tappa e l'altra regala il senso dell'attesa: lasciare un'impresa in sospeso significa prolungare il piacere di viverla e imparare a gestire la malinconia del rimandarla. Tenere aperta la prospettiva del tornare a camminare significa avere tempo di progettare, informarsi e curare la tappa successiva anche alla luce dei pezzi già fatti. La sensazione è quella che si prova al sabato aspettando la festa (che forse anche il Giacomo faceva i cammini a pezzi).

Il tempo meteorologico non è poi così invadente se si prevedono uno o due giorni di cammino. Mi sono capitate molte tappe con giornate splendide ma anche tappe umide o decisamente bagnate. Quando si percorrono strade e sentieri quasi domestici, ben distanti dalla ruvida pericolosità delle creste montuose, la pioggia e il vento sono elementi che si accordano con il cammino. L'erba alta che mi ha bagnato i polpacci, le chiome degli alberi che mi hanno protetto entrando nel bosco, e le gocce che mi hanno rigato la faccia nei tratti scoperti non sono stati fastidi sgradevoli ma piuttosto parti di un dialogo con la natura che mi ha ri-

cordato come da bambina non rinunciavo a saltare nelle pozzanghere per la paura di bagnarmi. Provare diversi modi di percorrere la strada restituisce sensazioni molto diverse tra loro. Ho percorso alcune tappe con amici godendomi le loro chiacchiere, a tratti leggere ma spesso anche profonde, capaci di trasmettere una vicinanza che non sempre si trova nella vita quotidiana. Altre tappe le ho fatte da sola, ma il mio compagno di viaggio, che ha diviso con me la maggior parte del percorso è Andrea (il marito), con cui farei senza paura anche il sentiero per Mordor. Siamo rodati, parlare, fare silenzio, camminare uno a fianco all'altra, aspettarci o andare avanti con il proprio passo ormai ci viene naturale e la condivisione è stata tanta parte del piacere di questo cammino. È un cammino estremamente vario, ogni tappa ha un'anima diversa e met-

Sosta a Borzano (foto di Serena Artusi)

tersi in strada attraversando le quattro stagioni crea un collage di paesaggi mutevoli e stupefacenti. Il nostro Appennino in autunno ha colori magnifici, se poi il cielo è grigio e coperto basta che esca un raggio a illuminare un versante che tutto si accende di una luce che "i filtri di Instagram, spostati proprio". In primavera ed estate trovi fioriture spettacolari, fiori che nei campi coltivati non trovano più spazio e che a fianco del sentiero lo rendono un giardino. In inverno le architetture delle chiome si mostrano in tutto il loro splendore e ogni albero diventa un individuo, mentre se guardi in lontananza i boschi sembrano fatti di velluto.

Fare una cronaca tappa per tappa richiederebbe troppo tempo e per chi vorrà sentirla rimando il racconto a una chiacchierata con le gambe sotto un tavolo e un bicchiere di vino da



riempire a piacere. Qui provo a raccontare alcune delle cose che sono diventate ricordi nitidi e molto cari, mi limito a due racconti brevi, anzi a due brevi incontri.

Mi sono innamorata di tanti angoli nascosti di cui avevo sentito parlare ma che avevo sempre snobbato perché troppo vicini a casa e per la mancanza di montagne nelle vicinanze (grave errore di valutazione da parte mia). In particolare mi sono innamorata di una casetta circondata da prati che, nonostante ne sia lontana, guarda dritta dritta la Pietra. Per arrivarci bisogna fare una discreta salita che porta da Gottano di sotto a Gottano di sopra e si ha il tempo di guardarsi intorno, non foss'altro per tirare il fiato. Così ti trovi a guardare due alberi secolari, una cassetta delle lettere verde e un cancello, aimè chiuso, al di là del quale un semplice parallelepipedo di sasso sembra dirti "vieni sono comoda e accogliente, fresca d'estate che se ti stufi di stare sdraiata a leggere al sole puoi entrare e berti una limonata e un po' freddina e umida d'inverno ma niente che non si risolva con una stufa, che se rientri con le guance rosse di freddo ti puoi scaldare".

Con ancora nella mente tutto quello che avrei potuto fare nella casetta sono arrivata a Gottano e mi sono fermata nella piazza: bella e deserta, o quasi, perché l'incontro di cui vi volevo parlare è stato con un signore che ci abita qualche mese all'anno e che mi ha raccontato del suo muoversi

I Gessi Triassici sopra Sassalbo  
(foto di Serena Artusi)



tra la casa in pianura e quella in cui è nato, che fosse per lui ci passerebbe volentieri tutto l'anno. Mi ha raccontato del suo lavoro alla Bormioli, del suo orto, dei lavori da fare, di sua moglie nata come lui a Gottano, dell'anziana proprietaria della casetta (potrebbe essere che i figli la vendano, la casa ovviamente, non la signora), della solitudine del paese praticamente spopolato... Sono incontri sinceri quelli dei cammini. Brevi, fuggevoli, ma restituiscono il senso della vicinanza umana anche tra sconosciuti.

Le tappe di là dal Lagastrello le ho fatte tutte con Andrea, e camminando tra i castagneti e i borghi minuscoli ci è capitato a volte di scambiare qualche parola con la gente della Lunigiana. Uscivano modi bruschi ma cordiali, c'era chi si preoccupava di sapere se avevamo idea di dove ci trovassimo, chi chiedeva dove stessimo andando e se fossimo matti a camminare così tanto e chi semplicemente sorrideva prendendosi i complimenti che facevamo ai suoi luoghi di casa. Poi c'è stato lui: il cane. Ci ha incontrato a Viano e siamo stati adottati. Ci ha accompagnato tranquillo senza perdersi di vista e aspettandoci se il nostro cammino si faceva più lento, si è accucciato di fianco a noi a Cecina quando abbiamo mangiato un pezzo di focaccia e, quando siamo scesi per il sentiero fangoso appena sotto il paese, ci ha guardato un po' perplesso con la chiara intenzione di farci notare che proseguire sulla strada sarebbe stato meglio. Ci ha avvertito di un cacciatore sul sentiero con un ringhio basso uscito quando noi ancora non avevamo capito cosa era quell'affare lungo e sottile in mano al signore fermo qualche centinaio di metri davanti a noi. Non ha abbaiato mai, non ci ha chiesto nulla se non un po' di compagnia, ma a Marciaso, a circa 7 km da casa sua, la domanda che ormai ci martellava in testa era "saprà trovare la strada del ritorno o è un'adozione permanente?". Preoccupazione inutile, perché come diceva Voltaire nel migliore dei mondi possibili (e i cammini sono una versione migliorata del mondo) tutto si risolve per il meglio. Infatti i gestori del circolo Arci hanno contattato il proprietario (a cui abbiamo lasciato un caffè in sospeso) e hanno tenuto in custodia il nostro compagno di viaggio in attesa che lo venisse a prendere.

Dove la trovate una guida turistica a



Tra Mommio e Regnano Castello  
(foto di Serena Artusi)

quattro zampe e dei ragazzi gentilissimi che vi liberano dal senso di colpa di aver rubato a non sai chi (ma loro lo sanno) il migliore amico dell'uomo? Per tutto quello che non vi ho detto e che vorreste sapere sul sentiero c'è una splendida guida e un sito dettagliato che vi raccontano come, cosa e dove... quindi partite e raccogliete emozioni, che questo sentiero a me ne ha regalate davvero tante.

#### Info

- Giovanni Fiori, Carlo Possa, Anna Pratisoli "Il Sentiero dei Ducati", Terre di Mezzo editore, 2023
- <https://sentierodeiducati.it>

Serena e Andrea a Sarzana



**Serena Artusi.** *Insegnante, è laureata in scienze naturali. Un passato da mezzofondista e un presente da scout, da anni si dedica all'alpinismo, all'escursionismo e ai cammini: ha percorso il Cammino di Oropa, il Cammino dei Borghi Silenti, il Cammino dell'Unione, il Cammino Tre Laghi e il Sentiero dei Ducati. Socia CAI dal 2018, ha frequentato il Corso di escursionismo base, il Corso ferrate e con i Cani Sciolti di Cavriago l'Approccio all'arrampicata. È impegnata anche nella manutenzione sentieri.*



# Le prime montagne

di Nando Caroli

**1963:** l'anno del centenario della fondazione del CAI a Torino. Fu anche l'anno della mia iscrizione alla nostra Sezione, che tante soddisfazioni mi diede. Per me iscriversi al CAI significava conoscere gli appassionati di montagna, gli alpinisti, e imparare da loro, per arrivare a farne parte (e non era poco). Significava condividere le stesse passioni per sentirsi meno soli. Fu in quell'anno che io e l'amico Bruno Salsi incontrammo il *Pincio* per la prima volta nell'ufficio della Federazione della Pesca Sportiva dove lavorava. Ci accolse e ci ascoltò con simpatia. Con nostro rammarico ci informò che, al momento, non esistevano corsi di roccia, ma, con ogni probabilità, il CAI ne avrebbe organizzato uno nel '65. Così fu, e assieme a Bruno vi partecipai.

**1965:** nel ripensare a quell'anno, alla semplice data, dalla memoria riaffiorano i ricordi d'avvenimenti speciali, di giorni bellissimi, emozionanti, legati alle prime vere esperienze su roccia e su neve, alle vedute d'immensi paesaggi di *Grandi Montagne*, con i loro silenzi e alle importanti amicizie allacciate. Fu un anno speciale, nel quale iniziò il confronto fra sogni e realtà e le *tessere* del *gran mosaico* della mia Montagna, ancora sparse, iniziarono a trovare il loro posto. Fu l'anno in cui, sotto la guida degli istruttori Luigi Bettelli, Cesare Bovero, Ivano Reverberi, Wilder Zanti e, con la direzione del mitico *Pincio*, iniziò il primo Corso di formazione alpinistica (così si chiamava allora). I partecipanti al corso furono molti e oggi, a distanza di tanto tempo, ricordare tutti i loro nomi mi è impossibile, perché, a differenza della memoria fotografica, in me spiccata, la facoltà di ricordare nomi ha sempre lasciato a desiderare.

Il corso, anche se sperimentale, nacque sotto il patrocinio della Commissione Nazionale Scuole d'Alpinismo. Supportato dal manuale "Introduzione all'Alpinismo", prevedeva lezioni teoriche e pratiche. Le lezioni teoriche furono tenute nella vecchia sede del CAI in via Emilia Santo Stefano. Meteoro-

logia, orientamento, pronto soccorso, materiali, attrezzatura e tecnica del procedere in roccia e su neve cominciarono a diventare, per noi, argomenti familiari.

Per le lezioni pratiche furono scelti il Monte Alto e il Casarola, per quelle su neve, e la Pietra di Bismantova per quelle su roccia. Per provare ad arrampicare occorreva, però, attendere la primavera. Agli inizi di aprile facemmo la prima uscita su neve, in un canalone a nord del Monte Alto nell'anfiteatro dove nasce il fiume Secchia. Non era ripido, ma, come prima esperienza, si rivelò più che sufficiente. In una giornata senza sole raggiungemmo la cima. Dopo aver consumato una breve colazione, scendemmo lungo il crinale, prima al Passo dell'Ospedalaccio, poi al Passo del Cerreto. La domenica successiva, come seconda uscita, affrontammo il versante nord est del Monte Casarola, a sinistra della cima, in un canalone lungo e diritto che scendeva fino alle

sorgenti del torrente Biola. Sarà stata l'emozione della prima volta, ma per me fu come essere sulle Grandes Jorasses nel gruppo del Monte Bianco. Affrontai l'ultimo tratto nella parte più ripida legato a Cesare Bovero. Sulla vetta, in una giornata splendida, lo sguardo poteva spaziare, senza ostacoli e in modo nuovo, dal Mar Tirreno al lontano Monte Rosa.

Le lezioni su roccia si tennero a nord est della Pietra, in quella che sarebbe diventata la *Palestra* del CAI. Su sassoni franati, il più alto dei quali denominato da Wilder Zanti, la *Grandes Zoraide*, si attrezzarono corte vie (oggi dei monotiri!), che consentivano di mettere in pratica tutte le tecniche di scalata, nodi e modi d'assicurazione al compagno e propria. Per diverse domeniche affrontammo quei *boulder* con scrupolo, per arrivare preparati a percorrere la via scelta a conclusione del corso. Sulla Pietra salimmo anche il Camino Sirotti e sperimentammo la discesa a corda doppia, che allora



si effettuava a "spalla". Il 6 maggio ci vide tutti affollare, impegnatissimi, la storica Via degli Svizzeri, il primo itinerario alpinistico aperto alla Pietra di Bismantova nel 1922 da Voltolini (lo svizzero) da solo. Per acquistare tempo, dato l'elevato numero d'allievi, salimmo assicurati dagli istruttori piazzati nei punti strategici. Arrivati alla piazzola della loro sosta, proseguivamo legandoci alla corda della lunghezza successiva e così fino all'uscita dalla via.

Oggi è difficile comprendere l'emozione che provai nel legarmi per la prima volta e nel percorrere quei passi che, fino allora, avevano fatto parte solo del mio immaginario: la sosta sulla gran quercia, il successivo camino giallastro, il passaggio del *Francobollo* e il camino-diedro dell'uscita, che, salito alla sua destra, offre una roccia fantastica. Le difficoltà che si incontrano sono classificate di 3° grado con un passaggio di 3° superiore ... e vaaai!!!

A conclusione del corso, come per tutti quelli che si rispettano, fu programmata per giugno un'uscita in ambiente. Furono scelte le Grigne Meridionali e, come obiettivo, il Canalino Albertini, una via di media difficoltà sui Torrioni Magnaghi. Al Pian dei Resinelli ci accolse il comodo Rifugio Porta, e le grigie strapiombanti rocce del Corno del Nibbio, che uscivano da nuvole temporalesche, ci diedero il benvenuto. Per tutta la notte un temporale imperversò sulle Grigne e, al mattino, il perdurare del maltempo ci costrinse a rinunciare all'ascensione programmata. In alternativa salimmo per un lungo sentiero che, per arrivare alla panoramica vetta della Grigna meridionale, percorreva la cresta Cermenati. Fu talmente estenuante che, da quel giorno, tutti i sentieri o gli avvicinamenti lunghi e faticosi divennero per me dei "Cermenati".

Durante il corso strinsi amicizie che ebbero notevole importanza e peso nella mia vita, in modo particolare con Pincelli, Ivano Reverberi e Cesare Bovero, che mi hanno insegnato ad arrampicare, fatto conoscere l'affascinante mondo del verticale, dell'alta montagna e con i quali ho condiviso splendide avventure.

A corso concluso, con l'approssimarsi delle vacanze estive, mi proposero di unirmi a loro per un *Progetto Va-*



1967 l'allievo Giovanni Possa del corso in arrivo al "Francobollo" degli Svizzeri

canze in Valle d'Aosta. Per base logistica fu scelto un campeggio ai piedi del Monte Bianco, meta già da qualche anno frequentata da Ivano. Nella mia adolescenza Ivano accompagnò i miei primi passi sul nostro Appennino ed ora, a naturale proseguimento, l'avventura continuava sulle Alpi. Ne fui contento e lusingato. Al termine dell'anno scolastico, che vide la conclusione dei miei studi, l'estate si presentava particolarmente libera da impegni, ricca ed emozionante. Si concretizzò, pure, il progetto in Valle d'Aosta, con la salita al Monte Bianco, che avrebbe consentito il mio avvicinamento a quelle che per me erano le Grandi Montagne.

#### ALCUNE CONSIDERAZIONI

A mio avviso l'importanza del Corso

che si tenne nel '65 è stata quella di aver iniziato a formare una tradizione, una *storia* dell'alpinismo reggiano che, secondo me, ancora mancava; tradizione che città come Torino, Milano, Genova e quelle del Trentino e dell'Alto Adige avevano. Tant'è che, con gli anni, anche reggiani diventeranno guide alpine, saliranno degli ottomila e compiranno imprese sulle nostre montagne degne di tutto rispetto e a livelli eccellenti.

Tanto per fare degli esempi, ai miei tempi (1965/1970), agli appassionati reggiani destava meraviglia e stupore chi si avventurava a fare la Normale al Campanile Basso, preparata come meta dell'anno. Ora non desta stupore (o quasi) che un reggiano sia andato, nel weekend, a fare il Pilone Centrale al Monte Bianco.

Nando Caroli nel 1965



# Cronaca alpinistica

## Nel cuore della Civetta: il sogno delle grandi vie

Racconto di un'avventura sul Diedro Philipp-Flamm tra storia e passione verticale

di Francesco Cintori

È settembre, alle spalle un'estate volata via a suon di «sosta» e «tieni corto». Siamo all'ultimo giorno d'esame del corso Aspiranti guide, e buttata giù l'ultima doppia dalla sud della Presolana l'umore è alle stelle. La testa pensa già all'alta pressione che ci sarà la settimana prossima in Dolomiti. La butto lì al mio amico Enrico e in pochi minuti stiamo già sognando a una bella avventura di fine stagione.

È quasi fine settembre, le giornate son corte, perché non andarsi ad infilare

su una delle vie più lunghe delle Dolomiti?! Perché no?!

Chiamiamo il Tissi per chiedere delle condizioni del Philipp-Flamm sul Civetta e il rifugista ci risponde con la frase che qualsiasi arrampicatore vorrebbe sentire: "Non è mai stato così asciutto".

Spoiler: non era vero.

Così è deciso, diedro Philipp-Flamm, Nord Ovest del Civetta. Circa 1200m di sviluppo, con difficoltà fino all'VIII+/VI+A0. Salito per la prima volta da Walter Philipp e Dieter Flamm, dal 5 al 7 settembre 1957. Soffiando la via ad Armando Aste, ma questa è un'altra storia... I due ragazzi (il più grande aveva 21 anni) lasciarono in parete non più di 50 chiodi, per quasi quaranta tiri di corda. Numeri di controtendenza per l'epoca; dove la grandezza della salita spesso equivaleva al numero di chiodi piantati.

Siamo andati all'attacco la sera prima, a depositare il materiale. Sul ghiaione, sotto la parete, trovo un sacco di materiale abbandonato: vecchi moschettoni, cordini scoloriti, una matassa di corda inghiottita dalle pietre. Reperti che arrivano da chissà che anni, da storie finite bene o forse male. Che preannunciavano un viaggio nel tempo e nella storia.

Il giorno dopo alle 4.30 stiamo attaccando i primi tiri al buio, con le frontali che illuminavano esattamente tutto e niente. Più che arrampicare, sembrava di fare archeologia tattile: "questa appiglio devo tirarlo o devo spingerlo?". Alle prime luci, Enrico prende il comando e apre il gas. Da lì, non ci fermiamo più.

La via è severa. I gradi spesso più duri che sulla carta e le protezioni strettamente necessarie.

Con le nuove relazioni e guide che ci



sono in giro è difficile perdersi, ma la via non segue una linea evidente. I tiri nel "Diedro" saranno 4/5, dopodiché è un zig-zag tra camini placche e spigoli. La roccia me l'aspettavo decisamente meglio, forse sono diventato di bocca buona, ma su alcuni tiri preghi che ciò che stai abbracciando stia fermo lì dov'è.

La parte alta, dopo il famoso tiro del buco, presenta delle placche molto compatte, da scalare! E noi le troviamo bagnate. Qui ho pensato a Messner e alla sua solitaria nel '69. Alla prima solitaria invernale di L. Massarotto, a Manrico Dell'Agnola che nel 1990 scala il diedro da solo e slegato, in 2 ore e 40 minuti. "Follia!" Mi viene da pensare, ma sono più questi exploit che creano parte del fascino di questi itinerari.

Siamo usciti in cima a Punta Tissi alle 18.30, un'ora prima del tramonto, dopo tredici ore di arrampicata. Un sorriso verso il mio amico, una stretta di mano, e giù per la ferrata degli Alleghesi. Alle 23 siamo ad Alleghe, a sfamarci con le più assurde combinazioni alimentari. Buona notte!

La prima volta che ho visto il Diedro Philipp Flamm è stato nel cortome-





traggio "La grande cordata" con Patrick Berhault e Patrick Edlinger che se la sghignazzavano per tutta la via, sembravano al parco giochi.

Poi, una sera mi sono imbattuto, durante una delle mie ossessionate serate solitarie, in un articolo di Alberto Peruffo del 2002 "La grande triade d'oriente". Tre vie, tre opere d'arte scolpite nella roccia. Il Diedro Philipp-Flamm sul Civetta, il Diedro Cozzolino sul Piccolo Mangart di Coritenza, e il Diedro Casarotto-Radin allo Spiz di Lagunaz. Da lì è nato, circa tre anni fa, il sogno di toccare con mano quelle linee, di viverle, di provare in minima parte le emozioni dei salitori; la loro visione.

Tre anni dopo, esco da questo museo con la mente piena di immagini, di aneddoti divertenti e alcuni un po' meno, di ricordi indelebili.

E se brevemente, anche se di breve qui non c'è proprio niente, mi concedete di aggettivare queste vie, io le descriverei così:

Philipp Flamm: Il meno diedroso e il più complesso.

Cozzolino: Il più esotico e il più bello da scalare

Casarotto: La più grande avventura.



# Gli oggetti raccontano: storie di attrezzatura e passione per la montagna

*Ricordi ed emozioni attraverso gli strumenti che hanno accompagnato le prime avventure alpinistiche*

di Gian Paolo Montermini

Chiunque di noi appassionato di montagna, non importa se a livello di escursionista in Appennino o di alpinista da 4000m e più, non getta via le attrezzature che sono state sue compagne in tante avventure, con cui ha condiviso fatiche, paure e qualche volta gioie. Non importa se sono vecchie come pezzi da museo o rottami da isola ecologica ma sono uniche perché sono un ricordo affettivo di tante avventure vissute. Esiste sempre un angolo nascosto in cantina in cui riporre un vecchio zaino o uno scatolone in cui mettere tutto con la segreta speranza che un giorno possano ritornare utili. Invece l'evoluzione tecnologica e il consumismo ci portano a utilizzare sempre l'ultimo oggetto acquistato (o che ci è stato regalato).

Nell'ultimo scaffale in alto della mia cantina ho messo le scatole con dentro gli scarponi che mi hanno accompagnato nei miei primi passi in montagna. I primi scarponi li ho comprati nel 1973 quando ho partecipato al corso CAI di alpinismo. Allora gli scarponi dovevano andare bene sia che si andasse su neve che su roccia. Alla lezione sui materiali dissero che bisognava indossare i calzettoni di lana per stare al caldo, sia che si andasse in inverno sul Cusna o d'estate ad arrampicare in Pietra. Mi ricordo che gli scarponi più famosi erano i mitici Galibier indossati anche da Bonatti, ma erano fuori dal mio budget e dovetti ripiegare su una marca anonima. Nell'unico negozio di articoli sportivi a Reggio, in corso Garibaldi, non c'era il mio numero e il commesso mi convinse a comprare due numeri in più dicendo che indossando due paia di calze di lana era meglio perché il piede stava più caldo! Naturalmente i primi passi su roccia risultarono molto aleatori, non avendo la sensibilità degli appoggi, ma 'che importa', mi dicevo, 'con due paia di calze sto sempre al caldo'. Dopo poco si staccò la suola di gomma: le portai

da un calzolaio che oltre a incollare la suola mise in punta delle viti. Quando obiettai che con le viti si perdeva aderenza sulla roccia mi rispose che non erano di ferro ma di ottone e avrebbero fatto più aderenza! Non so ancora spiegarmi come riuscii a salire da primo la via degli Svizzeri in Pietra.

Nonostante i limiti della mia attrezzatura la passione per la montagna crebbe e mi decisi a comprare un paio di pedule specifiche per l'arrampicata su roccia. In Pietra vedevo che gli alpinisti più esperti usavano le pedule scamosciate rosse, bellissime, con una punta arrotondata dove i piedi potevano muoversi liberamente. I concetti di sensibilità del piede e di punta stretta per infilarsi meglio nei buchi della roccia erano ancora da venire. Allora la pedula andava bene in ogni situazione: la si indossava quando ci si alzava dal letto e la si toglieva prima di entrare in doccia. Inoltre, visto che allora era di moda salire vie in artificiale, non massacravano i piedi sui gradini in metallo delle staffe. Ma soprattutto erano rosse. Avevo capito che il colore rosso era sinonimo di arrampicatori forti: i Ragni di Lecco avevano il maglione rosso e Carlo Mauri indossava la camicia di flanella rossa. Con queste pedule riuscì a salire le mie prime vie da primo di un certo livello come la Oppio in Pietra e

la Cassin al Medale con il famoso traverso liscio. Arrivò l'anno del militare e lo passai alla scuola Militare d'Aosta come istruttore di alpinismo. Poiché eravamo un reparto "di élite" era permesso utilizzare anche la dotazione personale purché non contrastasse con i colori del materiale militare e il rosso delle mie pedule non era per niente allineato. Portai le mie pedule da un calzolaio perché le tingesse di nero; quando le andai a ritirare erano diventate di colore viola: per effetto di un fenomeno misterioso il rosso si era miscelato con il nero diventando viola. Ormai era tardi, non si poteva tornare indietro. Mi ricordo gli occhi del colonello che passando in rassegna il reparto degli istruttori vide le mie pedule viola: "...ma alpino Montermini cosa si è messo ai piedi!". Con il tempo le pedule come fossero un camaleonte cambiarono colore diventando di un colore indefinito.

A fine anni '70 arrivarono dalla Francia le pedule a suola liscia per arrampicare su roccia. Mi lasciai sedurre dalla novità ma riposi con cura le mie pedule rosso-viola-nero nella loro scatola sullo scaffale in cantina, ingrassando l'interno, perché ero convinto che presto la moda delle scarpette a suola liscia sarebbe passata. Invece sono ancora là a ricordarmi le salite dove mi avevano accompagnato.



# Ferrata Susatti e Sentiero Foletti: tra pace e memoria

di Lucia Cuccurese

Ancora avvolta da una quiete che stimola l'immaginario, Biacesa accoglie il gruppo di escursionisti in una luminosa mattina d'inverno.

Undici soci CAI –zaini in spalla, sguardi curiosi e colmi di aspettativa– vengono accompagnati da esperte guide dell'associazione: Irene Mammi, Davide Galloni, Fabio Freddi, Davide Araldi. Presenze fondamentali, pronte a indirizzare, con competenza e dedizione, lungo uno degli itinerari più spettacolari dell'Alto Garda: la ferrata Susatti e il sentiero Foletti.

Il cammino, proposto lo scorso 31 gennaio dalla sezione del Club Alpino Italiano di Reggio Emilia, inizia dolce, abbracciato da un clima mite che sorprende. La stagione fredda, sopra il Lago di Garda, sembra addolcirsi: l'aria è tersa, il cielo profondo, la luce limpida.

Il percorso sale tra boschi e roccia e, passo dopo passo, la montagna si svela, non solo come spazio naturale, ma come luogo di memoria. Questi posti, oggi meta di viaggiatori, furono un tempo trincee, camminamenti, rifugi improvvisati. Durante la Prima guerra mondiale, uomini giovanissimi vissero, combatterono, morirono su queste stesse cenge, sospesi tra la terra e il vuoto, tra la paura e il dovere. La presenza della storia è silenziosa ma costante. Si avverte nei segni della pietra, nei terrazzamenti, nelle nicchie scavate a mano. Procedere qui significa attraversare un tempo doppio: quello presente, fatto di libertà e sollievo, e quello passato, carico di violenza e dolore.

Arrivati ormai all'attacco della ferrata Susatti, il gruppo si ferma. È un momento raccolto, quasi rituale. Le guide si arrestano, richiamano l'attenzione, ricontrollano ogni dettaglio. Gli imbraghi vengono sistemati con precisione, i kit da ferrata verificati, i caschi ben calzati. Non c'è fretta: la sicurezza è rispetto, per sé stessi, per gli altri, per la montagna. In quel momento prima della salita, si crea una fiducia profonda, quella che permette di affrontare l'esposizione con serenità.

La via ferrata inizia così: una linea sottile di cavi e staffe che corre lun-

go pareti verticali. Ci si aggancia, uno alla volta, e la salita diventa un dialogo intimo con la roccia. Le mani cercano appigli, i piedi trovano stabilità, mentre il cuore accelera e l'orizzonte si allarga. Sotto di noi, il Lago di Garda appare in tutta la sua immensità. Un blu profondo, quasi irreale, che contrasta con il grigio della parete e il marrone della vegetazione. È impossibile non fermarsi, anche solo per un istante, a contemplare quel panorama che toglie il fiato. Il sole cinge la salita, scalda i pendii e illumina i colori.

La ferrata non è solo tecnica, ma equilibrio e conoscenza. Un'attività che richiede presenza e attenzione: una pratica quasi meditativa, che va coltivata per gradi. In questo, il ruolo delle guide CAI è centrale: non solo come garanzia di affidabilità, ma per la capacità di trasmettere calma, incoraggiamento e consapevolezza. Il loro è un gesto generoso, completamente volontario e gratuito, che permette di accrescere le abilità e vivere la montagna in modo armonioso e responsabile.

Dopo la Susatti, che porta alla meravigliosa Cima Capi, la direzione progredisce lungo il sentiero Foletti, un vero balcone naturale a picco sul Garda. L'itinerario segue il profilo della montagna, ricalcando, in parte, anti-

chi passaggi militari. Dove un tempo correvano ordini e inquietudini, oggi avanzano passi lenti e sorrisi.

In questo camminare insieme si manifesta il senso più profondo del volontariato CAI: accompagnare donando tempo, supporto e insegnamenti, rendendo accessibile la montagna senza mai banalizzarla. Un servizio mosso dalla passione e dal desiderio di trasmettere riguardo e coscienza.

Il rientro verso Biacesa avviene, a fine pomeriggio, con il sole ormai basso e con una stanchezza gratificante, quella che riempie. Negli occhi restano le immagini del Lago di Garda visto dall'alto, nel petto la sensazione di aver ampliato la prospettiva.

La ferrata Susatti e il sentiero Foletti non sono soltanto un percorso di eccezionale fascino; sono un tracciato di vita che parla di paesaggio e di storia: dell'orrore della guerra, ma anche della bellezza della pace, ossia di quella solidarietà che, senza clamore, rende possibile la coesione umana.

Ferrata Susatti  
CAI Reggio Emilia 31.01.2026  
(foto di Davide Araldi)



# "Il mio alpinismo 2.0"

Serata con l'alpinista Francois Cazzanelli

di Simona Morandi

Lo scorso 11 dicembre presso il cinema Apollo di Albinea si è tenuta la serata con l'alpinista e guida alpina Francois Cazzanelli organizzata dalla sezione CAI di Reggio Emilia a conclusione dei 150 anni della sezione reggiana.

L'idea di chiamare l'alpinista valdostano è stata del nostro presidente Alberto Fangareggi. Dopo un confronto con il Consiglio, la proposta è stata accolta con grande interesse. L'obiettivo era di trovare una "voce" nuova, fuori dal coro, di dare la parola ad un giovane alpinista che potesse essere "attraente" anche per i nostri giovani soci del CAI.

Di Francois fino a quel momento avevo letto poco, sapevo delle sue doti di grande scalatore, per alcune imprese sul gruppo del Monte Bianco e sul Cervino, ma lo percepivo come uomo dei record di velocità, più che alpinista classico.

Lo contai la prima volta telefonicamente a settembre; lui è spesso in viaggio in macchina. Dalla sua auto rilascia anche molte interviste ai giornali, mi dice, per ottimizzare il tempo durante le sue frequenti trasferte.

L'impressione è da subito positiva, quella di un ragazzo semplice e mentre parliamo degli aspetti organizzativi della serata di dicembre mi comunica che è in partenza per il Nepal e che potremo risentirci a fine novembre, solo al suo rientro. Mi anticipa che prima di venire a Reggio Emilia dovrà subire anche un intervento chirurgico al ginocchio. Da lì la riflessione: ma va a scalare in Nepal con un ginocchio malmesso? Inutile interrogarsi con questi atleti dai muscoli d'acciaio.

Ci incontriamo direttamente ad Albinea presso il cinema la sera stessa dove si terrà la serata. Conosciamo anche i due gestori, una giovane coppia che ha deciso di coltivare un sogno; la passione per il Cinema, che di questi tempi è cosa rara. Anche Francois rimane da subito colpito per la massima collaborazione nella risoluzione di qualche problema tecnico, imprevisto. Andiamo a cena, giusto il tempo di qualche chiacchiera e l'as-



saggio di qualche piatto tipico emiliano, molto gradito, per poi rientrare e iniziare la serata.

Francois si presenta al pubblico raccontandosi: "sono nato ai piedi del Cervino che è stato una scuola di vita salendolo ben 111 volte da ben 17 vie diverse" e ci spiega di essere oltre che un alpinista anche guida alpina da 15 anni per la Società Guide del Cervino e che nella sua famiglia si tramanda questa passione da oltre 5 generazioni. Francois è istruttore nazionale delle guide alpine italiane di cui è anche formatore UVGAM e dal 2021 è anche tecnico soccorritore per il Soccorso Alpino Valdostano. Da qualche anno è

diventato papà di un bimbo che ora ha tre anni e pensando alla sua giovane età, (oggi ha trentacinque anni) ha fatto davvero un percorso intenso, una prova sicuramente di grande maturità.

Nel corso degli anni ha partecipato a più di venti spedizioni extraeuropee, dall'Himalaya al Karakorum, dall'Antartide alla Patagonia, dall'Alaska alla Cina. Ha salito molte cime sugli 8000 sia come guida che come alpinista, l'Everest, il K2, il Lhotse, il Manaslu, il Nanga Parbat.

Come possiamo leggere nel suo profilo questa formazione gli ha permesso di sviluppare un suo "stile alpino" cer-

cando di “combinare velocità, sicurezza e rispetto.” Scrive: “La velocità per me non è l’obbiettivo, è un mezzo: ti espone meno ai pericoli e ti permette di leggere la montagna in modo più fluido”.

Ascoltiamo le sue parole con attenzione; con estrema chiarezza Francois ci mostra alcuni filmati di vie aperte tra quelle senz’altro più impegnative nel gruppo del Monte Bianco e del Rosa, e concatenamenti invernali anche sul Cervino. Tre dei filmati raccontano le salite di vie tra le più impegnative e difficili, come al Pilier D’Angle sul Monte Bianco, la “Divine Providence” aperta la prima volta da Patrick Gabarrou e Francois Marsigny nel 1984 in 4 giorni. Cazzanelli assieme all’amico Giuseppe Vidoni salgono in continuità in 23 ore e 45 minuti, dopo aver percorso 28 km e 3900 mt. di dislivello positivo, stabilendo un record di velocità. I primi a salire con questo stile “leggero” in meno di un giorno, alleggeriti di tutta l’attrezzatura necessaria per allestire una tenda in parete per esempio. Iniziamo a comprendere che il suo è un alpinismo “pulito”, e soprattutto “condiviso e sincero” come lui stesso descrive.

Nonostante nel suo percorso formativo sia presente lo sport agonistico, (era nella squadra nazionale italiana di sci alpinismo) e lo skyrunning tuttora praticato in qualche competizione, Cazzanelli ci spiega che “c’è un forte legame tra il mondo delle gare e l’alpinismo classico” perché si nutrono a vicenda. “L’allenamento”, dice, “è fondamentale per affrontare in modo consapevole qualsiasi meta, che sia una semplice gara o una spedizione alpinistica.” Certo abbiamo compreso che esiste ancora uno spazio per l’alpinismo esplorativo, anche senza dover pensare agli ottomila. Lui infatti di rientro dal Nepal ci racconta dell’ultima salita, l’apertura di una nuova via sul Kimshung (6.781 mt.) “Destiny” sulla parete Nord-est. A dieci anni dal primo tentativo, mai iniziato per il terremoto che ha devastato il Nepal e a nove dal grave incidente che poteva costargli la carriera, colpito da una scarica di sassi, Cazzanelli compie il grande sogno assieme a due ragazzi austriaci Lukas Waldner e Benjamin Zorer con Bepi Vidoni, suo compagno di avventure. Giuseppe “Bepi” Vidoni, come afferma lo stesso Cazzanelli, “oltre ad essere un amico e fidato compagno di cordata, è senza dubbio uno

dei più forti alpinisti italiani del momento”.\* Nel suo racconto percepiamo la grande generosità di Francois, del valore dell’amicizia e della condivisione, del “suo” concetto di alpinismo, quello della cordata. Perché se l’alpinismo dei Bonatti, dei Messner, o dello stesso Barmasse è stato un alpinismo fatto anche di solitarie, per scelte individuali, per Francois Cazzanelli la cordata rappresenta la partecipazione di altri compagni, un lavoro di squadra dove “mettere in campo” le competenze di ognuno per portare a casa il risultato nel migliore dei modi. Senza dubbio il metodo efficace per imparare e migliorare attraverso il confronto. Questa modalità di scalata per Francois è il fondamento su cui basa tutta la sua attività alpinistica.

Parlando di generosità, Francois tiene a raccontare che dopo il primo viaggio in Nepal all’epoca del terremoto del 2015 fu coinvolto in operazioni di salvataggio, essendo un soccorritore alpinista, portando il suo aiuto ad alcuni alpinisti bloccati e feriti nella zona del Langtang. Poi nel 2016 questo aiuto Francois lo traduce in azione collaborando attivamente con la onlus valdostana Sanonani\*\*, che in nepalese vuole dire “piccolo bambino”, rivolgendo un sostegno concreto ai bambini orfani e alle famiglie in difficoltà nella periferia di Kathmandu. “Abbiamo creato una casa-famiglia che assicura assistenza e offre un’opportunità di crescita e di studio seguendo la propria cultura, la loro lingua e le proprie abitudini. Un modo,” afferma “per restituire quella generosità e accoglienza che questo popolo ti trasmette, tanto che ritornare è un po’ come essere a casa”.

Durante la serata diverse sono state le domande che hanno generato qualche riflessione, a proposito del grande incremento di fruitori per questa disciplina, per la montagna, dove la pratica alpinistica viene spesso evidenziata da immagini adrenaliniche e dall’esaltazione del rischio parlando di comunicazione e canali social.

Cito, a proposito, una recente intervista di Cazzanelli su L’Altramontagna\*\*\* on line su questo argomento: “Oggi con internet e i social, sembra che tutto sia immediato, veloce, a portata di mano. La montagna invece è l’opposto: richiede anni di esperienza, pazienza e la capacità di non banalizzare le cose. Si tende a cercare l’adrenalina senza spiegare cosa c’è dietro

le salite o le performance degli atleti, ed è sbagliato, perché oscura tutto il percorso che porta a quei risultati: preparazione fisica, esperienza, conoscenza, cultura della montagna. Il rischio è che le persone vogliono fare tutto e subito, senza gradualità.”

E ancora: “Cerco innanzitutto, attraverso i social, di far passare che la montagna è bella e può essere vissuta a molti livelli, ma richiede pazienza: bisogna saper aspettare di essere pronti, le condizioni, il meteo...un insieme enorme di fattori. Dentro la cultura della montagna rientrano molte cose: il rispetto dell’ambiente, la conoscenza della storia dei luoghi, la consapevolezza di ciò che si sta facendo, il saper affrontare progressivamente itinerari più impegnativi. Io cerco di comunicarlo, almeno ci provo...”

Il grande insegnamento che Francois ci ha trasmesso, credo, sta nella sua sincerità e nella grande maturità che, nonostante la giovane età ci ha ampiamente dimostrato, con le sue parole. Parole che invitano ad una riflessione più ampia su chi deve trasmettere la Cultura della Montagna. La risposta l’abbiamo trovata insieme credo. Persone come Francois che riescono a parlare anche alle giovani generazioni, che comunicano direttamente o attraverso i social con una narrazione corretta e consapevole, nella speranza che possa diventare efficace.

Note:

\* La Onlus Valdostana Sanonani è nata il 15 gennaio 2015 grazie a Barbara Luboz, Marco Camandona, Andrea Bo, Fausta Bo. Laura Bornaz, Paola Denarier e Lara Dulicchio. Oggi grazie alla creazione di una casa-famiglia “Sanonani House” sono accolti e ospitati bambini orfani e famiglie in difficoltà. A loro viene data assistenza e un’istruzione adeguata.

[www.sanonani.house](http://www.sanonani.house)  
[info@sanonani.house](mailto:info@sanonani.house)

\*\* Cazzanelli ci ha anticipato che sta lavorando assieme a Giuseppe Vidoni ad un film sulla salita al Kimshung. L’idea è di presentarlo al prossimo TFF a Trento. Fiduciosi lo aspettiamo per presentarlo alla rassegna Cinemontagna a Cavriago.

\*\*\* L’Altramontagna non è solo un quotidiano on-line, ma un presidio culturale permanente. È composto da un gruppo di personalità legate al mondo della montagna, della ricerca scientifica, delle scienze umane, dell’impegno civile (i “garanti”, qui sotto i primi nomi) che si riconosce in un Manifesto di intenti sviluppato in nove macro-obiettivi. I garanti intervengono sul sito con editoriali e opinioni. E le istanze e le prospettive del Manifesto vengono divulgate attraverso azioni collaterali, progetti editoriali, realizzazione di video-documentari, e altri progetti culturali. [www.ildolomiti.it](http://www.ildolomiti.it) - [redazione@lalttramontagna.it](mailto:redazione@lalttramontagna.it)



# Montagne d'Arte

## "La Pietra di Bismantova": un bell'esempio di pittura reggiana

di Lucia Gramoli

❶ L'autore di questo grande quadro **La pietra di Bismantova** è Giovanni Fontanesi, paesaggista di fama e uno dei più valenti artisti reggiani dell'800. Nipote del pittore e scenografo Francesco Fontanesi, era nato a Reggio nel 1813 e qui morirà nel 1875.

Dotato di talento e stimolato dalla tradizione familiare, frequenta la Scuola Comunale di Disegno, oggi Liceo Artistico Statale "Gaetano Chierici", fucina di tanti artisti fra cui l'omonimo, ma non parente, Antonio Fontanesi che diventerà protagonista assoluto della pittura di paesaggio in Italia.

Anche Giovanni vuole dedicarsi allo stesso genere il cui insegnamento costituiva allora una novità. Era stato infatti Prospero Minghetti, importante artista reggiano di impronta neoclas-

sica e docente dello stesso Fontanesi, a richiedere nel 1825 di introdurre tale disciplina con un corso indipendente. Venti anni dopo l'allievo, e ormai affermato pittore, ricoprirà la prima cattedra ufficiale di "paesaggio" succedendo al maestro dei suoi anni giovanili. Durante l'apprendistato fu proprio Minghetti a spronare Giovanni Fontanesi ad andare a Roma grazie a una "pensione" (borsa di studio) istituita dal duca di Modena, per perfezionarsi nella tecnica pittorica, frequentando lo studio di un artista paesaggista fiammingo Martin Verstappen da cui apprese la fedeltà rigorosa al "vero".

❷ Abbiamo un bel **Ritratto di Giovanni Fontanesi** del periodo romano eseguito dall'amico e coinquilino Alfonso

Chierici (fratello del noto paleontologo don Gaetano) anche lui a Roma, perché il Comune di Reggio nel 1834 aveva destinato delle "pensioni" ad alcuni giovani artisti che sceglievano di andare nella città laziale a perfezionare la loro arte.

"Bravo Chierici, un po' di studio sull'antico e sei a cavallo!": questo lusinghiero giudizio riferito al ritratto, gli fu rivolto da Tommaso Minardi, uno dei più importanti pittori del primo romanticismo italiano e maestro di entrambi. Sarà profetico, perché anche Alfonso Chierici raggiungerà il successo, basti ricordare l'incarico per il sipario del teatro Valli.

I due reggiani sono giovani artisti squattrinati, ma animati da una grande voglia di imparare e mettersi in gio-

❶ Giovanni Fontanesi *La Pietra di Bismantova* 1860 - Olio su tela, cm 98x138



co. Vivono in ristrettezze, ma sono orgogliosi del loro ruolo di pittori, come dimostra il ritratto: Giovanni Fontanesi è in maniche di camicia, sorpreso in un momento di lavoro, in una posa non certo formale e con gli strumenti del mestiere, tavolozza e pennelli, in bella vista.

Sarà proprio Tommaso Minardi, allora artista d'avanguardia, che lo introdurrà a una nuova concezione della pittura di paesaggio secondo la quale l'opera non si basa unicamente sulla copia dal vero, ma sulla teoria del "bello ideale". Come possiamo vedere ne "La pietra di Bismantova" il pittore di fronte alla natura sceglie gli aspetti più suggestivi e applica consolidati schemi compositivi che garantiscono armonia e equilibrio estetico: alberi ai lati della scena, primo piano più definito in senso realistico e uno sfondo che si sviluppa in un susseguirsi di piani di profondità. La resa minuziosa dei particolari, cespugli, massi, fronde degli alberi, è illuminata da una calda luce rosata che non ha però una valenza atmosferica, ricorda piuttosto una scenografia teatrale e conferisce al quadro un fascino straordinario. La presenza dei pastori rende la situa-

zione più credibile, ma il paesaggio è assoluto protagonista. Ancora oggi questo modo di percepire la natura ci piace molto e riconoscere la Pietra all'orizzonte, dopo aver percorso il cannocchiale visivo creato dal pittore, è per noi reggiani molto rassicurante. L'opera, presentata nel 1863 a Bologna alla I Esposizione Regionale delle Accademie dell'Emilia, riceve una menzione d'onore. È un dipinto della maturità del pittore, ormai affermato maestro del paesaggio.

La produzione di Giovanni Fontanesi è piuttosto vasta e si caratterizza per una ricerca continua.

In particolare nell'ultimo decennio della sua vita (1865-1875) lo stile si modifica e rivela contatti con le novità toscane della pittura dei Macchiaioli, dei quali introduce tipici espedienti tecnici: la "veduta ad angolo", non più solo centrale, e le pennellate più ampie che costruiscono zone nette di luce, come si può vedere in **Veduta di strada appenninica** ❸.

Fontanesi rimase sempre legato alla sua città, infatti il dipinto fa parte di un nutrito gruppo di opere che mostrano scorci del nostro Appennino



❷ Alfonso Chierici (Reggio E. 1816- Roma 1873) Ritratto di Giovanni Fontanesi 1835 - Olio su tela, cm 75x63

donate dall'artista alla Scuola di Belle Arti di Reggio.

I tre dipinti di questo articolo si trovano presso i Musei Civici a Reggio Emilia.

❸ Giovanni Fontanesi *Veduta di strada appenninica* 1860-1870 - Olio su carta riportato su tela, cm 32x48



# La poesia murale di Mister Dada

*Daniele Castagnetti e il racconto lirico dell'Appennino reggiano attraverso i murales: tra arte, comunità e territorio*

di Silvia Degani

Daniele Castagnetti, conosciuto come Mister Dada è originario e vive a Verdriano (Canossa) e ha scelto di lavorare nell'Appennino reggiano, lasciando un posto fisso in azienda per inseguire il sogno di diventare artista. E questo suo sogno, forse, si riflette nel "Sognatore": il murale raffigurante un galeone recentemente dipinto sulla facciata di via della Vite (via Panciroli), in centro a Reggio Emilia. Una metafora dello spirito del sognatore che decide di seguire la propria vocazione.

Lo stile di Daniele si avvicina al realismo poetico. Cerca di trasmettere emozione attraverso il gioco di luci e ombre. Sebbene le sue opere nascano dal figurativo, il suo tratto e la scelta cromatica mirano a conferire una sensibilità leggera e poetica, con l'obiet-

tivo di raccontare la poesia dell'Appennino – natura, tradizioni e mestieri – rappresentando la vita quotidiana in modo lirico e delicato.

Il rispetto per il contesto e le persone è centrale nel suo lavoro: evita colori forti e stili impattanti tipici del graffito, prediligendo un approccio gentile e attento alle richieste di chi desidera un murale sulle proprie mura.

Da questa filosofia nasce MüntanarT, un progetto personale concretizzato in cinquantanove murales realizzati sull'Appennino reggiano. L'intento è duplice: valorizzare il territorio e lasciare un segno significativo in queste terre.

Questo progetto è nato durante la pandemia. Per Daniele, questo periodo, è stato tempo di introspezione e

creatività. Come molti artisti, ha sentito forte il bisogno di esprimere la propria sensibilità attraverso l'arte, ed è qui che nasce e prende forma MüntanarT.

Daniele ama lavorare per obiettivi concreti e il progetto diventa per lui una necessità, una motivazione che lo spinge avanti.

Essere artista, infatti, non significa solo seguire l'ispirazione: richiede anche studio, preparazione e capacità "imprenditoriale".

Per far conoscere MüntanarT, Daniele realizza all'inizio del 2022 un volantino che distribuisce nei bar dell'Appennino, incontrando la curiosità e poi l'entusiasmo della comunità. Molti proprietari di muri prendono contatto con lui: dopo un primo sopralluo-

Particolare di "Come eravamo", Succiso (RE)



Particolare di "i gessi", Fonti di Poiano (RE)



go e un confronto sulle idee, Daniele prepara le bozze partendo spesso da fotografie fornite dagli stessi committenti.

Il risultato è la creazione di circa sessanta murales che raccontano la storia dell'Appennino attraverso le immagini, in particolare nei comuni di Toano, Villa Minozzo, Ventasso e Castelnovo ne' Monti, tra il Dolo e l'Enza. Il rapporto con i proprietari dei muri è stato fondamentale: sono diventati veri e propri interlocutori nel processo creativo. MüntanarT non è stato imposto dall'alto, ma è stato richiesto e accolto dal territorio.

I soggetti che popolano i murales di Daniele sono quanto mai vari e ricchi di suggestione. Si passa dalla "Vita di un tempo", dove una casa in sasso si fa cornice a figure umane immerse in un passato lontano, ad animali che trasportano fascine, mentre sullo sfondo si staglia la Pietra, silenziosa testimone del paesaggio. In "I gessi e le fonti" i colori ocra, bianco e grigio si fondono in delicate sfumature che donano al paesaggio una poesia ricca di frastuono delle acque. Dalle cascate del Lavacchiello fino alla cima del monte Prampa, il percorso artistico si snoda tra una moltitudine di fiori

e animali: tra tutti, il lupo e il cervo emergono come protagonisti dello scenario naturale.

Daniele ha scelto di dedicare il suo lavoro all'Appennino reggiano proprio perché questa terra lo rappresenta nel profondo. Un luogo unico, ricco di paesaggi intensi, di flora e fauna variegata, dominato dalla maestosità della Pietra di Bismantova, che veglia silente su ogni opera e ispira ogni pennellata.

In tre anni, Daniele realizza la maggior parte delle opere, affrontando difficoltà tecniche dovute a muri deteriorati, granulosi o bucati, che hanno reso la pittura una vera sfida.

Le tecniche pittoriche e gli strumenti sono diversi: dai pennelli, acrilico sui muri alle bombolette spray. Il tutto usato con grande lirismo.

Oggi Daniele conserva tutte le fotografie dei murales realizzati, consapevole che il suo progetto ha assunto una dimensione inaspettata. Si possono trovare nel libro edito da Corsiero Editore, Mister Dada "la MüntanarT-59 murales per l'Appennino reggiano".

In conclusione, il percorso artistico di Daniele Castagnetti, alias Mister Dada, rappresenta un esempio virtuoso di come la passione e il legame con il



territorio possano tradursi in un progetto capace di valorizzare la memoria, le tradizioni e il paesaggio dell'Appennino reggiano. Attraverso i suoi murales, Daniele non solo dona nuova vita ai muri, ma costruisce un ponte tra passato e presente, rendendo l'arte accessibile e condivisa dalla comunità. MüntanarT è la testimonianza di come, seguendo il proprio sogno, si possa lasciare un segno autentico e duraturo nelle terre che si amano.

"Vita di un tempo", Sologno (RE)



# La montagnaterapia e il CAI: intervista a Guido Zini

a cura di Carlo Possa

*Guido Zini ha lavorato 36 anni come educatore professionale nel Dipartimento di salute mentale dell'AUSL di Reggio Emilia. Dal 2014 ha contribuito allo sviluppo dell'attività di montagnaterapia in collaborazione tra la sezione CAI di Reggio Emilia e l'AUSL. Appassionato di escursionismo, attualmente è volontario CAI per la montagnaterapia.*

Guido Zini, educatore professionale dell'Ausl e grande appassionato di montagna, è stato uno degli ideatori del Progetto Montagnaterapia a Reggio Emilia, che lui stesso ha coordinato per più di dieci anni. Il progetto, nato nel Dipartimento di Salute Mentale dell'Ausl Reggio Emilia, permette a utenti con disagio mentale ma in fase di buona stabilità di praticare l'escursionismo partecipando alle uscite organizzate dal CAI. È un progetto partito nel 2014 e che ha dato ottimi risultati, sia per gli utenti che per il CAI, coinvolgendo non solo i capigita ma anche i tanti partecipanti alle

escursioni che sono diventati co-protagonisti dell'iniziativa.

Guido Zini da alcuni mesi è andato in pensione, ma continuerà a svolgere attività di volontariato in campo sociale e specialmente proseguirà come socio CAI la sua attività con Montagnaterapia. Il Cusna l'ha intervistato nella sua casa in campagna, con vista sulle prime colline reggiane.

**Come e perché vi è venuta l'idea di sviluppare una attività di montagnaterapia?**

L'idea ci è venuta in modo empirico. Con i nostri utenti avevamo già fatto alcune escursioni accompagnati da

una guida ambientale escursionistica: abbiamo osservato che era un'ottima attività per sviluppare capacità di autonomia e autostima per i nostri utenti e che dava loro la possibilità di crescita personale con aumento delle capacità relazionali. Allora abbiamo pensato di sviluppare questa attività in modo più strutturato, appoggiandoci alla Sezione CAI di Reggio Emilia.

**Avevate dei contatti con altre esperienze di montagnaterapia, o siete partiti da zero?**

No, non avevamo contatti con altre esperienze di montagnaterapia, Siamo praticamente partiti da zero: come ho detto prima facendo alcune escursioni autonomamente, poi entrando in contatto con il CAI.

**Perché avete coinvolto la Sezione reggiana del CAI? E la risposta quale è stata?**

Abbiamo coinvolto il CAI perché pensavamo che fosse una associazione sensibile ad una domanda di impegno sociale, in grado di mettere a disposizione la competenza dei capigita per una finalità terapeutica rivolta a

Nella valle del rio Vico (foto di Carlo Possa)



Guido Zini

persone con disagio. Devo dire che la risposta è stata ottima, superiore ad ogni nostra aspettativa: abbiamo subito trovato una grande disponibilità da parte di molti soci del CAI che si sono spesi per portare avanti questa esperienza.

**La scelta di far partecipare i pazienti del vostro servizio alle normali escursioni del CAI, modalità forse unica nel panorama della montagnaterapia, da cosa deriva?**

È stata una scelta naturale: come metodo di lavoro abbiamo sempre cercato di far sì che le nostre attività non fossero rivolte esclusivamente ai nostri utenti, ma integrate nelle normali attività sociali di tutti i cittadini. Gli operatori non dovevano essere solo loro i "terapeuti" della situazione, ma doveva essere la situazione stessa terapeutica: nel nostro caso la partecipazione ad una escursione del CAI. Tutti coloro che partecipano a queste attività sono loro stessi attori della riabilitazione.

**Questo progetto come è stato valutato all'interno dell'Ausl?**

La valutazione è stata sicuramente positiva. L'AUSL per questa attività ha messo a disposizione fin da subito sia gli operatori che le risorse finanziarie, fino a concretizzare anche dal punto di vista istituzionale il rapporto con il CAI con la firma nel 2019 di una apposita convenzione, rinnovata successivamente e tuttora attiva. Ricordo anche all'inizio del progetto due momenti di riflessione sull'attività di montagnaterapia che hanno visto il contributo significativo dell'Ausl: nel 2014 a Reggio Emilia si svolse l'iniziativa "Sentieri e Pensieri", organizzata dal CAI e nel 2016 fu organizzata presso la cooperativa sociale Il Ginepro di Castelnuovo ne' Monti, l'iniziativa "La Pietra di salute", a cui parteciparono esperti di montagnaterapia, dirigenti e operatori dell'AUSL e diverse Sezioni del CAI.

**A distanza di oltre 10 anni, i risultati sono stati positivi?**

Il bilancio è decisamente in attivo, sia come numero di utenti coinvolti sia per gli effetti che il progetto ha avuto su di loro. È una attività che è cresciuta nel tempo, sempre migliorandosi, e vorremmo allargarla anche ad altri utenti: penso al servizio per le tossicodipendenze o alla neuropsichiatria infantile.



Sul Sentiero dei Ducati (foto di Carlo Possa)

**Sappiamo che continuerai a seguire, montagnaterapia come volontario, ma a te personalmente di questi dieci anni cosa rimane?**

Mi rimangono innanzitutto dei bellissimi ricordi, dei bei rapporti umani cresciuti nel tempo, in particolare con le persone del CAI che abbiamo conosciuto. E rimane la realtà dei miglioramenti che abbiamo visto nei nostri utenti.

**Hai un episodio delle tante escursioni effettuate che ti ha particolarmente colpito?**

Di episodi ce ne sarebbero tanti. Ne ricordo uno che mi ha stupito per la capacità di resistenza dei nostri utenti, quando abbiamo fatto la gita

delle 52 gallerie del Pasubio. È stata una escursione molto lunga e impegnativa, e lì ho scoperto che molti dei nostri utenti erano veramente motivati e determinati ad arrivare in fondo. Un altro episodio che mi ha colpito è quando siamo andati al Battisti, camminando per ore sotto la pioggia battente, superando anche diverse difficoltà, come quando ad un nostro utente si è aperto uno scarpone. Rischiava di dover continuare scalzo, ma siamo riusciti ad aggiustare lo scarpone: è stato un momento difficile ma per certi versi anche divertente, dove il gruppo in quel frangente ha reagito molto bene.

Punta Almanica sopra il Lago d'Isèo (foto di Giuseppe Cavalchi)



# Camminando nelle terre di Oslavia tra memoria bellica e paesaggio agricolo

Da Piedimonte del Podgora a San Floriano del Collio

di Cecilia Marchesi e Matteo Lemmi

13 ottobre 2025

Ancora una volta con lo zaino in spalla. Questa volta avevo pesato ogni singolo indumento: chi percorre cammini di più giorni lo sa bene, non si può superare il 10% del peso corporeo, altrimenti il peso sulle spalle potrebbe diventare un problema. Mi sarebbe dispiaciuto dover far portare il mio zaino a qualcuno, se non in caso di estrema necessità (come ammetto essere capitato in passato in un paio di escursioni), quindi avevo tutto il necessario centellinato al minimo indispensabile. Avevo però tutta me stessa nello zaino e, se mi fossi dimenticata qualcosa a casa, non mi sarei posta troppi problemi: questo era lo spirito con il quale partivo.

Il cammino che mi accingevo ad ini-

Obelisco sul Monte Calvario in memoria dei caduti



ziare mi avrebbe portata in zone che per me hanno sempre rivestito un fascino notevole: quelle della cosiddetta Frontiera Adriatica, le zone attorno ai confini tra l'Italia e le repubbliche della ex Jugoslavia. In queste zone, da secoli, tre mondi arrivano a toccarsi e, alle volte, a scontrarsi: quello latino, quello germanico e quello slavo. Se devo essere sincera, non sono ancora in grado di dare una spiegazione del perché io prediliga queste zone: forse perché sono un confine con un mondo "altro" da quello che normalmente frequento e vivo, quindi in un certo senso rappresentano metaforicamente un confine personale che da qualche anno cerco di oltrepassare.

Camminare in terre di frontiera aiuta, credo, a comprendere meglio pezzi di storia che mancano al nostro bagaglio culturale e che sovente sono complessi, come complesse sono state le storie delle genti che qui videro alternarsi periodi di pace e di guerra ed eventi epocali, generatisi a seguito di decisioni prese altrove, che cambiarono per sempre l'aspetto del territorio in cui vivevano.

Partiamo con ordine: sono partita dalla piazza principale di Gorizia per raggiungere Cividale del Friuli. Non racconterò tutte le tappe, quelle ognuno le può costruire come meglio crede, ci sono fior fiore di percorsi e pubblicazioni che possono aiutare nella costruzione di un cammino come questo.

Mi soffermerò quindi a raccontare i principali mutamenti di queste zone di confine, con lo sguardo di chi entra in punta di piedi a casa d'altri, con l'intento di capire, senza mai giudicare.

La prima tappa è Piedimonte del Calvario, piccola frazione a ovest di Go-

rizia, dalla quale è divisa dal fiume Isonzo, ai piedi di una collina che gli abitanti locali chiamano ancora **Podgora**. Già il nome rappresenta un primo riferimento interessante: "pod" significa sotto e "gor" in sloveno significa monte e da qui "sotto il monte" sta ad indicare quello che gli abitanti locali oggi chiamano il Monte Calvario. Le altezze che si arrivano a toccare sono molto modeste (241 metri massimi di quota). Modeste non dovevano però apparire agli occhi dei fanti italiani nel maggio – giugno 1915. Gorizia, dopo Trieste, rappresentava infatti un obiettivo simbolico importante per l'Italia, appena scesa in guerra contro l'Austria-Ungheria, di cui Gorizia era un rinomato centro turistico e termale. Cittadina i cui abitanti, tra l'altro, erano per la maggior parte contenti

Tomba di Scipio Slataper



di rimanere sudditi dell'Imperatore Francesco Giuseppe piuttosto che del re Vittorio Emanuele III. Purtroppo per noi italiani la testa di ponte di Gorizia, costituita dai territori austro-ungarici posti a ovest del corso dell'Isonzo e difesi dalla linea fortificata Monte San Michele – Podgora – Sabotino, si dimostrò molto più ostica da superare di quanto Cadorna ed i suoi collaboratori pensavano inizialmente. I primi fanti a sacrificarsi di fronte alle munitissime difese appartenevano alla Brigata Pistoia, di stanza a Bologna e composta in gran parte da soldati provenienti da quella città: per questo si parlò anche di "Calvario degli Emiliani".

In quei primi giorni caddero, oltre che molti uomini, anche molte illusioni: quella di essere accolti come liberatori da popolazioni a cui poco importava della patria alla quale erano assoggettati e che vedevano i loro raccolti e le loro case distrutti, quella di avanzare velocemente di città liberata in città liberata in quella che avrebbe dovuto essere una "passeggiata a Vienna", quella di combattere l'ultima e decisiva guerra del Risorgimento, con le fanterie che avanzavano al suono della banda reggimentale, guidate dagli ufficiali con la sciabola sguainata. Queste illusioni si infransero contro la linea di massiva difesa austriaca: mitragliatrici nascoste e difficili anche solo da individuare, filo spinato che le pinze faticavano a tagliare, trincee che la nostra antiquata e poco addestrata artiglieria non riusciva a distruggere. Solo nell'agosto del 1916, dopo le prime sei battaglie dell'Isonzo e dopo decine di migliaia di perdite umane, da una parte e dall'altra, fu possibile arrivare a prendere Gorizia, solo per trovarsi poi di fronte alla nuova linea difensiva imperniata sulla dorsale Kuk – Monte Santo – Vodice, che impediva di attraversare la cosiddetta "soglia di Gorizia" in direzione nord-est, verso Lubiana e Vienna.

Camminando lungo i comodi pendii del Podgora, il primo strato che si percepisce è quello attuale. Bosco, radure, sentieri comodi, a volte un po' troppo rimboschiti.

Poi, quasi senza preavviso, emerge il secondo strato: quello della memoria materiale. Si incontrano improvvisamente cippi, lapidi e piccoli monu-

menti, a ricordo di singoli caduti (in genere ufficiali) o reparti, sacrificatisi in queste zone durante le battaglie che vi si susseguirono. Il più famoso è il cippo a Scipio Slataper, poeta e scrittore triestino irredento, caduto qui nel 1915 combattendo per l'Italia, lui triestino e quindi suddito dell'Impero. Slataper che, nella sua breve vita, aveva attraversato diverse e contraddittorie fasi: prima giovane scrittore che aveva dato per primo dignità letteraria al Carso, prima di lui considerato dagli italiani di Trieste solo terra di contadini slavi ignoranti, buona solo a produrre cibo per sfamare la città, poi fervente irredentista ed interventista, infine soldato di trincea disilluso ma comunque votato al sacrificio.

Arriviamo al terzo strato che è quello che da profondità al cammino. È un mondo agricolo. Nel Collio, la viticoltura è centrale, ma non è sempre stata l'unica economia: le fonti tecniche istituzionali ricordano anche la coltivazione di ciliegie e prugne come attività rilevanti nel territorio. Gorizia e la sua provincia erano infatti parte del "sud" dell'impero e, grazie al clima mite rispetto a molte altre zone dell'Austria-Ungheria, si prestavano alla coltivazione di alberi da frutto. Gli anni della guerra portarono la di-

struzione completa di questo mondo agricolo. Gli alberi furono abbattuti dai colpi delle artiglierie o dati alle fiamme dagli austro-ungarici per evitare che fungessero da riparo per gli attaccanti italiani. Le case ed i poderi furono distrutti.

Finita la guerra, cambiarono i confini. All'Austria-Ungheria si sostituì l'Italia. Da "sud" della propria nazione, queste zone diventarono "nord-est". Niente più necessità economica di coltivare frutta, già abbondantemente prodotta in altre zone della nuova nazione di appartenenza.

I terreni vennero così bonificati dagli ordigni inesplosi. I resti dei caduti furono portati dai numerosi piccoli cimiteri sorti durante il conflitto e posti nel grande Sacrario di Oslavia, che raccolse le spoglie di quasi 60mila caduti, in massima parte ignoti.

Vennero piantati i primi filari di viti, mentre nelle zone incolte il rimboschimento naturale ricopriva le colline rese brulle dall'uomo.

Oggi questo paesaggio è anche un'identità regolata: la denominazione "Collio Goriziano" o "Collio" è definita da un disciplinare pubblico, che stabilisce tipologie e requisiti della DOC. Il Consorzio Tutela Vini Collio nacque nel 1964, a collegare e mettere in rete

Tre Croci sul Monte Podgora in ricordo dei caduti



una miriade di piccole aziende a gestione familiare<sup>1</sup>.

Queste colline non chiedono di scegliere tra natura e storia: offrono entrambe. Da un lato c'è l'escursionismo della lentezza, praticabile tra colline e strade secondarie, con un territorio che si presenta come vocato a camminatori e cicloturisti e che ha investito in progetti di mobilità lenta. Dall'altro c'è l'escursionismo della memoria: itinerari che collegano punti chiave del fronte isontino e dei luoghi della Prima Guerra Mondiale. Se le gambe ve lo consentono, arrivati ad Oslavia, più o meno a metà del percorso tra Piedimonte e San Floriano, potrete deviare verso nord e salire sul Monte Sabotino. Vi troverete sia trin-

cee della Prima Guerra che manufatti in cemento armato che ospitarono i graniciari, le guardie di confine della fu Jugoslavia. Il confine passava, e passa tutt'ora, sul monte. E a ricordarlo a noi italiani c'è anche la grande scritta TITO, sulle pendici del monte, ben visibile dalla città di Gorizia, rimasta intatta e ben tenuta anche dopo che il terreno su cui si trova non si chiama più Jugoslavia ma Slovenia.

Arrivare a San Floriano del Collio dopo essere partiti dal Podgora è, in sostanza, attraversare un secolo in pochi chilometri. Prima la terra coltivata. Poi la terra contesa. Poi la terra che rinasce, grazie alla vite e a un modo diverso di abitare le colline. E, mentre si cammina, ci si accorge che questa non è solo

una storia locale: è un esempio concreto di come un paesaggio europeo possa portare insieme ferite e qualità, memoria e futuro.

Cinque giorni di cammino sono bastati a far nascere in me il bisogno di oltrepassare ancora questi confini. Anzi, queste 'soglie', come le chiama Ivan Crico, poeta e custode della lingua bisiacca<sup>2</sup> incontrato lungo la strada. Affido alle sue parole la conclusione di questo mio cammino nelle terre di Oslavia."

<sup>1</sup> <https://www.civiltadelbere.com/1964-2024-i-60-anni-del-consorzio-collio/> ultima verifica 03.02.2026

<sup>2</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Dialetto\\_bisiacco](https://it.wikipedia.org/wiki/Dialetto_bisiacco) ultima verifica 03.02.2026

## MIDAI

*Spiandor de fior*

*che de cuntinevo*

*i se despica*

*naltri*

*semo*

*par doventar fruti*

*de' n'antro*

*vivar.*

## SOGLIE

*Splendore di fiori*

*che eternamente*

*si staccano*

*noi*

*siamo*

*per diventare frutti*

*di un'altra*

*vita.*

Da Ivan Crico, *L'antro siel del mondo - L'altro cielo del mondo*, *Poesie in bisiac e tergestino (1989-2022)*

Lietocolle Editore, 2023

Per chi volesse approfondire qualche consiglio di lettura:

Bollini Giacomo, *Il calvario degli emiliani: L'attacco del 1915 su Podgora*, Gaspari Editore

Schaleck Alice, *Isonzofront*, Leg edizioni Scipio Slataper *Il mio Carso*

Vigneti Collio Orientale

# CAI Reggio Emilia: nuove energie per la comunicazione

Il gruppo Comunicazione ed Eventi nasce per ascoltare i soci e valorizzare l'informazione: ecco cosa è emerso dal questionario

di Isabella Bovero

Nei primi mesi del mandato del nuovo consiglio il CAI di Reggio Emilia ha avviato un percorso di riflessione e miglioramento sulla propria comunicazione, che ha portato alla nascita del **gruppo Comunicazione ed Eventi**.

L'esigenza è di migliorare la diffusione delle informazioni e l'accessibilità agli eventi e alle attività proposte dall'associazione ai soci.

Il nuovo gruppo, formato da due consiglieri del CAI e da un gruppo di volontari/e, si concentrerà sull'obiettivo di **unificare la comunicazione** della sezione e delle sottosezioni, rendendo le notizie e gli eventi del CAI di RE più coordinati, accessibili e fruibili a tutti i soci.

Come prima iniziativa si è deciso di somministrare un Questionario per capire come i soci si informano, quali canali funzionano meglio, quali contenuti sono più apprezzati e dove possiamo migliorare.

Le risposte sono state numerose e a fronte di 3000 soci abbiamo ottenuto

più di 600 risposte che rappresentano un patrimonio prezioso di indicazioni. Il questionario proposto aveva come obiettivo di valutare la soddisfazione dei soci riguardo agli strumenti e alla tempestività della comunicazione attuale e ricevere spunti di miglioramento, suggerimenti e nuove idee.

Questo articolo nasce come forma di ringraziamento e restituzione per i tantissimi soci che hanno partecipato all'indagine.

Di seguito, illustriamo i messaggi principali emersi dall'analisi: una bussola che guiderà le prossime scelte del nostro nuovo gruppo comunicazione ed eventi.

## Come si informano oggi i soci CAI

Il primo dato rilevante è che la comunicazione del CAI è multicanale. La maggior parte dei soci utilizza più strumenti contemporaneamente: e-mail, siti web, social della sezione o delle sottosezioni, gruppi WhatsApp e, in misura differente, la rivista *Cusna*.

Questo significa che il CAI comunica molto e su canali diversi, ma anche che il rischio di dispersione delle informazioni è reale se i messaggi non sono coordinati.

## I canali preferiti: pochi ma chiari

Quando si chiede quale sia il canale preferito per ricevere avvisi e aggiornamenti, la risposta è netta:

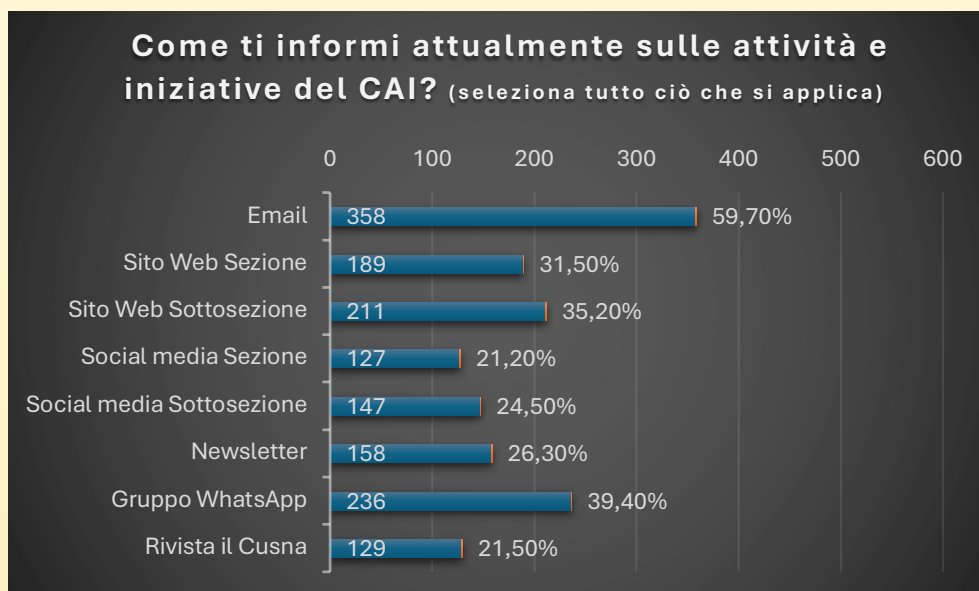
- E-mail: il canale più apprezzato, perché percepito come ufficiale, chiaro e consultabile nel tempo.
- WhatsApp: molto utilizzato per la sua rapidità, soprattutto per promemoria e comunicazioni a ridosso delle attività.

I social network (in particolare Facebook e Instagram) vengono considerati utili soprattutto per raccontare e valorizzare le attività, meno per le comunicazioni organizzative.

## Quali contenuti interessano davvero

È emersa l'esigenza di avere una comunicazione che unisca informazioni

Grafico 1 - Come ti informi attualmente?



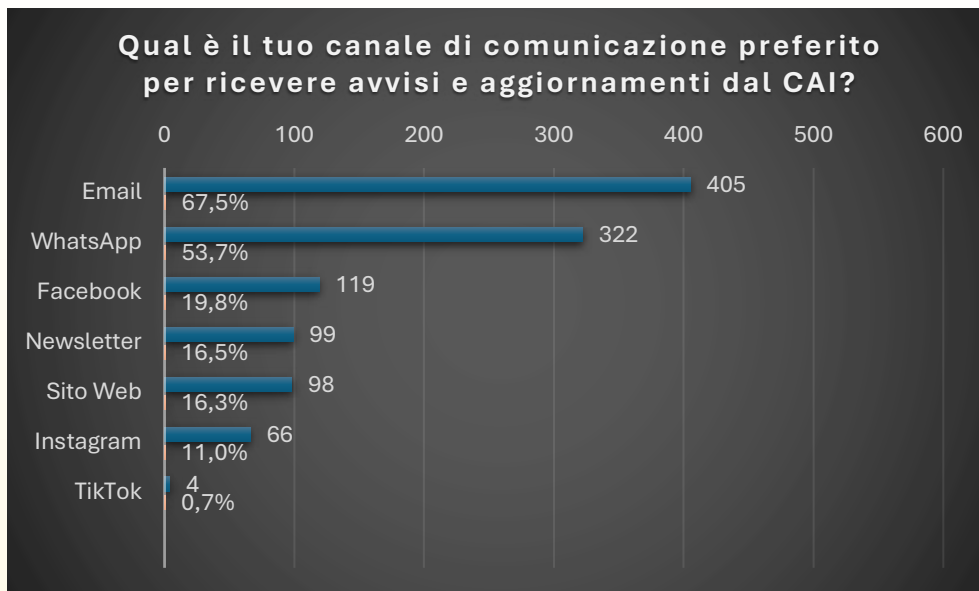


Grafico 2 - Canali di comunicazione preferiti

pratiche e contenuti di valore. Illustriamo qui di seguito il risultato in percentuale delle risposte date:

- Il 96% degli intervistati vorrebbero ricevere informazioni sulle gite e le escursioni corredate da dettagli organizzativi chiari (date, orari, iscrizioni)
  - Il 55% vorrebbe ricevere informazione sui corsi
  - Il 54% informazioni su eventi della sezione e delle sottosezioni
  - Il 24% resoconti delle attività svolte e sulle riunioni
  - Il 12% comunicazioni amministrative
- Per quanto riguarda invece i contenuti della rivista di sezione il Cusna, il maggiore interesse di lettura risiede

negli itinerari e nelle relazioni, indicati da quasi il 73% di voi. Questo ci dice che la rivista non è solo un oggetto di informazione e di collezione, ma anche una vera compagna di viaggio, una guida da consultare prima di allacciare gli scarponi e mettersi in cammino. Più della metà dei lettori (53,8%) ha sottolineato quanto sia fondamentale parlare anche di Tecnica e Sicurezza in montagna.

L'amore per la natura e l'ambiente (52,8%) e la sete di cultura e storia della montagna (49,2%) dimostrano che il Cusna è visto come un custode della memoria e della bellezza dei nostri territori.

Si conferma quindi che la rivista, pagina dopo pagina, è uno strumento prezioso e il CAI non è vissuto solo come "organizzatore di gite ed escursioni", ma come comunità culturale e associativa.

#### **Frequenza: comunicare meglio, non di più**

La maggior parte dei soci preferisce ricevere comunicazioni regolari ma non eccessive.

Non emerge una richiesta di aumento dei messaggi, quanto piuttosto di:

- maggiore chiarezza
- migliore organizzazione
- programmazione più anticipata delle attività

Una comunicazione ben pianificata riduce il bisogno di ripetere gli stessi messaggi su più canali.

#### **Livello di soddisfazione e criticità**

Il giudizio complessivo sulla comunicazione del CAI è positivamente orientato, ma con alcune criticità ricorrenti:

- informazioni che arrivano troppo tardi
- messaggi non sempre completi o immediatamente comprensibili
- differenze tra sezione e sottosezioni nei tempi e nei modi di comunicazione

Questi aspetti indicano la necessità di un maggiore coordinamento e di linee guida condivise.

#### **Suggerimenti e disponibilità dei soci**

Molti soci hanno utilizzato le domande aperte per proporre miglioramenti concreti: migliore programmazione annuale, maggiore facilità nel reperire le informazioni, maggiore valorizzazione di ciò che il CAI fa.

Un dato positivo è l'interesse mostrato da alcuni soci a contribuire attivamente al nuovo gruppo Comunicazione ed Eventi.

Rinnoviamo l'invito a coloro che fossero interessati ad unirsi al gruppo a scrivere a [comunicazione@Caireggio-emilia.it](mailto:comunicazione@Caireggio-emilia.it)

Tra i suggerimenti dei soci, emerge la comune richiesta di creare una **"unica posizione"** o un **"unico sito web per sezione e sottosezioni"** dove poter visualizzare tutte le attività proposte dalla sezione e dalle sottosezioni.

Come risposta a tale richiesta il gruppo, in accordo con il Presidente, si è posto come prossimo obiettivo la cre-



## Con quale frequenza desideri ricevere comunicazioni dal CAI?



Grafico 3 - Frequenza di comunicazione

azione di un nuovo sito internet prendendo come esempio il sito del CAI nazionale.

Il questionario restituisce l'immagine di un CAI partecipato e attento, che comunica molto ma può farlo in modo più coordinato, chiaro ed efficace. Le indicazioni raccolte non sono critiche sterili, ma un invito a migliorare

insieme.

Siamo stati colpiti anche dalle vostre e tante segnalazioni aggiuntive e da ulteriori suggerimenti. Ogni singola preferenza, anche la più piccola è per noi un tassello prezioso per costruire una comunicazione e una risposta che sia davvero lo specchio dei nostri soci. Il prossimo passo sarà trasformare

questi risultati in azioni concrete, con l'obiettivo di rafforzare il senso di comunità e rendere ogni socio sempre più informato e coinvolto nella vita della Sezione.

**GINETTO**  
SPORT

**Dal 1973 la Montagna in città**

*Da oltre 40 anni l'accurata e costante selezione dei migliori articoli dedicati agli sport di montagna ed al mondo outdoor è la nostra passione. Da noi trovi sempre personale esperto e disponibile pronto a consigliarti. Noleggiamo attrezzatura da ferrata e da alpinismo, ciaspole, sci di fondo e sci alpinismo a prezzi speciali.*

GINETTO SPORT - via Minghetti, 1a Reggio Emilia - Tel. 0522 438638 - [www.ginettosport.it](http://www.ginettosport.it)



# Sentieri e Storie

## La Valle dell'Inferno

di Daniele Canossini

Pur detta dai locali Pezzalunga o Segia del Papa, alcuni reggiani, parmensi e altri "turisti" che osavano avventurarsi nella vallata le avevano coniato il nome del titolo. Le rupi del Forame, dello Scalocchio e del Gendarme che incombevano sugli sventurati esploratori giustificavano l'Inferno.

Forse fu questo nome, forse il fato, ma anni dopo vi furono una sciagura invernale e un enorme masso caduto esattamente sul sentiero 00. Appunto, lo 00 cosa ci fa nella Valle dell'Inferno? Siamo in Toscana, comune di Fivizzano, usi civici e proprietà di Sassalbo. In questo tratto, tra il Passo del Cerreto e La Nuda, il crinale vero e proprio non è agibile per le rupi del Forame; quindi, fin dalla prima carta del CAI di Reggio del 1975 lo 00 risaliva l'Inferno. Ma nessuno l'aveva mai segnato davvero.

Arrivo a Sassalbo



Indovinate chi si prese la briga di aprirlo e mettere i segnavia? Nell'ordine esatto, e dipingere il rosso e il bianco era il meno. Iniziammo nel 1980, cinque anni dopo la stampa con il segno rosso tirato a caso. Naturalmente per i residenti di Sassalbo che ogni giorno portavano su le pecore o tagliavano la legna e avevano appena smesso di accendere le carbonaie non era l'Inferno, ma appena potevano scendevano volentieri. Sui loro sentieri, che erano secolari.

E allora tutto quel lavoro per riaprirne uno? Appunto, appena smessi i tagli per le carbonaie, il bosco di faggi era un unico grande cespuglio alto come noi. Sotto quella giungla il tracciato ben battuto c'era, ma praticamente invisibile. In quattro ci mettemmo tre domeniche per aver ragione di quell'oretta e mezzo di cammino che ci avreste messo voi camminandoci dopo. Se aspettavamo 40 anni a segnarlo, come è ora la faggeta, alta 20 metri, che passi dove vuoi, sarebbe stato troppo facile.

Uscendo dal bosco, il ripiano ai piedi del perfetto anfiteatro dell'antico ghiacciaio è splendido, lascia senza parole. Infatti pochi anni dopo i sassalbini, come CAI Fivizzano, vi eressero il bivacco Rosario, dal nome del torrente che vi nasce, il Rosario. Attrezzarono anche con un cavo metallico la salita normale al Gendarme. Che poi anche questo nome lo diedero i primi alpinisti chissà quando, ma prima si chiamava Scalocchione. Meglio Gendarme, ne converrete.

Ci sono tornato tante volte negli anni successivi, con gruppi di italiani e tedeschi, e anche in settembre a raccogliere mirtilli e lamponi per le marmellate. In settembre? Certo, perché?

le stagioni sono cambiate da pochi anni, un nanosecondo dall'innalzamento dell'Appennino dall'oceano ligure.

Ho salito diverse volte il Gendarme, ho pranzato sotto la torretta della Nuda molte decine di volte, sempre salendo dall'Inferno. Il Gendarme purgatorio, la Nuda il paradiso. La torretta fu costruita nel mio anno di nascita per le telecomunicazioni della *Edison Volta*, tra le centrali idroelettriche presenti nel bresciano, Brescia e Augusta in Sicilia. Ci si ingegnava prima dei computer, oltre al resto arrivato dopo, mentre diventavo grande.

Tra le pieghe del Vallone poi ho scoperto capanne circolari antichissime, pietre incise, due piattaforme gemelle alte 20 metri, non certo naturali, e poi iscrizioni e firme di pastori e anche di escursionisti, ma questi ultimi solo dopo il nostro taglia e segna.

Mentre appunto tagliavamo e segnavamo il sentiero, in una delle tre domeniche famose, abbiamo notato del fumo salire nel bosco di cespugli. Prima di dare l'allarme, e comunque a voce perché ai telefonini mancavano un 15 anni, ci avvicinammo. Una carbonaia era accesa, e tutt'intorno si affaccendavano alcuni anziani in velluto a coste e camicie di lana (era giugno) e altrettanti più giovani, ma vestiti da città come fosse però la capitale della Groenlandia, e avevano enormi cinghie e cavalletti. Erano della Rai, per un documentario sui mestieri del passato, che poi solo di 10-15 anni prima. Ma per il pubblico anni '80 si trattava di secoli. Continuammo a tagliare cespugli con pennati e cesoie, mentre vecchi sassalbini e giovani romani scuotevano la testa, e forse con un dito sulla tempia.

# Il Comitato Scientifico Sezionale ringrazia

Il Comitato Scientifico Sezionale desidera esprimere un sincero ringraziamento all'amico Giuliano Cervi per la generosa decisione di devolvere i proventi della sua ultima opera editoriale, ***“Il patrimonio edilizio di interesse storico culturale dell'Alta Val d'Enza e delle terre di Canossa”***, attualmente in vendita presso la sede del CAI, a sostegno delle attività del Comitato stesso.

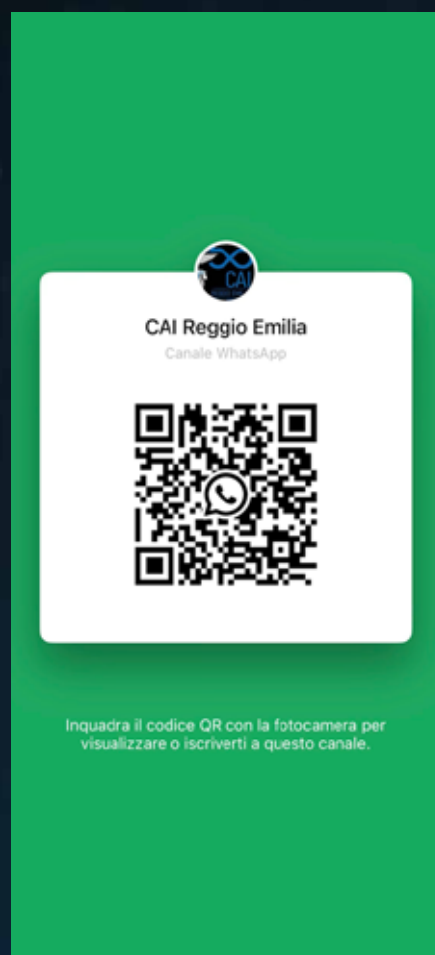
Questo gesto, che va ben oltre il mero valore materiale, rappresenta un'importante gratificazione morale: è come se un padre, posando affettuosamente il braccio sulle spalle del figlio, gli dicesse con orgoglio e incoraggiamento: “Bravo, continua così”.

Forse non tutti sanno che il Comitato Scientifico Sezionale è nato proprio da un'idea di Giuliano Cervi. Era il 2010 quando, grazie alla sua iniziativa, riuscì a coinvolgere alcune persone che, probabilmente, attendevano solo l'occasione giusta per impegnarsi e formare insieme il gruppo che oggi conosciamo. Da allora molte sono state le attività realizzate dal Comitato e, dai riscontri che abbiamo raccolto, queste iniziative sembrano essere state apprezzate dalla comunità e dai soci, segno della bontà del lavoro svolto e della passione condivisa.

*Paolo Strozzi*  
*Comitato Scientifico Sezionale*

# Il CAI di Reggio Emilia in rete

a cura della redazione



## Il nuovo canale WhatsApp

Come funziona il canale WhatsApp del CAI di Reggio Emilia

Il canale WhatsApp del CAI di Reggio Emilia è uno strumento di comunicazione diretto e veloce, pensato per tenere soci e appassionati sempre aggiornati sulle attività, escursioni, eventi e comunicazioni ufficiali del Club Alpino Italiano di Reggio Emilia. Accedendo al Canale il socio NON diffonde proprio numero di cellulare a nessuno, né agli altri utenti del canale né agli amministratori.

A cosa serve

- Informare tempestivamente su nuove iniziative, modifiche agli eventi o comunicazioni urgenti.
- Favorire la partecipazione alle attività associative, facilitando la diffusione delle informazioni tra i membri.

Come iscriversi e utilizzare il canale

- 1 Apri WhatsApp sul tuo smartphone.

- 2 Inquadra il QR CODE con il link d'invito al canale WhatsApp del CAI di Reggio Emilia

- 3 Clicca sul link d'invito: verrai reindirizzato automaticamente al canale.

- 4 Premi "Iscriviti" per iniziare a ricevere gli aggiornamenti.

- 5 Le comunicazioni verranno inviate in modalità broadcast: solo gli amministratori possono pubblicare messaggi, mentre gli iscritti riceveranno le notifiche senza poter rispondere direttamente nel canale (per domande, puoi contattare la segreteria CAI).

Utilizzare il canale è semplice e non richiede alcuna competenza tecnica: basta avere WhatsApp installato e seguire le istruzioni di iscrizione. In questo modo, resterai sempre informato sulle novità e potrai partecipare attivamente alla vita associativa del CAI di Reggio Emilia.



# Hotel Ristorante Waldheim

L'Hotel Ristorante Waldheim si trova in Val Martello nel cuore del Parco Nazionale dello Stelvio, vicino alla chiesetta del pellegrinaggio di Santa Maria.

Questi luoghi che durante l'inverno permettono la pratica di sci di fondo e sci alpinismo, nel corso dell'estate diventano punto di partenza per bellissime passeggiate ed escursioni a tutti i livelli.

Dopo una lunga camminata o una intensa discesa, per ritrovare le forze, è sempre possibile rilassarsi nel centro benessere

dell'Hotel Waldheim: sauna finlandese, bagno turco e sauna alle erbe.

L'Hotel ha anche un ottimo Ristorante, membro dell'alleanza dei cuochi Slow Food in Italia. Famosissima è inoltre la Cantina Waldheim per la qualità e la varietà dei vini dell'Alto Adige, ideali per piatti tipici come quelli a base di funghi e selvaggina, come lo speck, la trota affumicata e lo strudel.

Gli amici della montagna ritornano sempre volentieri nell'Hotel Ristorante Waldheim.



## Hotel Ristorante Waldheim

Santa Maria alla fonderia 16 - 39020 Martello - Val Venosta  
Telefono: +39 0473 744545 - Fax: +39 0473 744546 - [hotel@waldheim.info](mailto:hotel@waldheim.info)  
[www.waldheim.info/it](http://www.waldheim.info/it)



# REGGIO ASSICURA

di Prampolini Gianluca, Donelli Gianni e Massimo

Per gli appassionati della montagna particolari ed interessanti coperture assicurative, estese all'alpinismo con scalata di qualsiasi grado di difficoltà, accesso ai ghiacciai, sci, sci-alpinismo e speleologia.

**REGGIO ASSICURA** s.n.c. - di Prampolini G.

Via Emilia Ospizio, 118 - R.E. - Tel. 0522.267011 - Fax 0522.267026

[www.reggioassicura.it](http://www.reggioassicura.it) - E.mail: [info@reggioassicura.it](mailto:info@reggioassicura.it)

**Ufficio di S. Ilario d'Enza**

Via Libertà, 59 - S. Ilario d'Enza - Tel. 0522.672142 - Fax 0522.472321

**Sub Agenzia di Montecchio Emilia**

Via XX Settembre, 25 - Montecchio - Tel. e Fax 0522.866389

**Sub Agenzia di S. Polo d'Enza - Conti Alessandra**

Via G. Bonetti, 10 - S. Polo d'Enza - Tel. e Fax 0522.241129

**PER I TUOI WEEKEND E LE TUE VACANZE IN MONTAGNA**

**REGGIO GAS**  
**VERDE & BLU**  
**TREKKING ALPINISMO ARRAMPICATA**

**Vivi con noi la tua avventura!**

sconto  
del 15 %  
a tutti i soci  
CAI

via Cecati 3/1 Reggio Emilia • tel + fax 0522-431875 • [www.reggiogas.it](http://www.reggiogas.it)